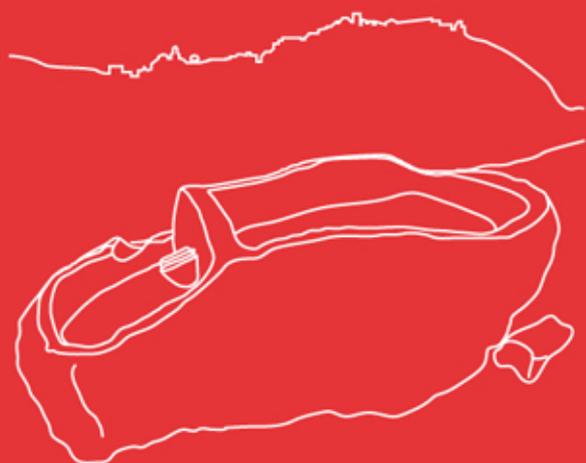


Santa Caterina dello Ionio

Ambiente, stratificazioni culturali, paesaggi rurali

a cura di Sofia De Matteis, Angela Maida, Raffaele Rivero



RUBETTINO

Sommario

Daniele Vadalà

Prefazione

*Il paesaggio di Santa Caterina dello Ionio:
tracce diacroniche per un agire ecocentrico* 7

Francesco Severino

Presentazione 11

Angela Maida

Raffaele Riviero

Introduzione e obiettivi 13

Domenico Criniti

Santa Caterina dello Ionio: appunti per una ricostruzione storiografica 21

Antonio Tropiano

Strati di parole 31

Davide Mastroianni

**Palmenti e grotte a Santa Caterina dello Ionio.
Lettura dei caratteri geomorfologici e idrografici del paesaggio rupestre** 41

Alfredo Ruga

Il territorio di Santa Caterina. Prime divagazioni archeologiche 49

Giuseppe F. Macrì

Santa Caterina dello Ionio nella cartografia storica 63

Giuseppe F. Macrì

La Torre di Sant'Antonio 79

Giuliano Guido

I mulini nel territorio di Santa Caterina dello Ionio 89

Rosalba Petrilli

Storie di fiori, di pietre e di uomini 103

Angela Maida Raffaele Rivero	
Gli antichi palmenti rupestri di Santa Caterina dello Ionio	117
SCHEDA DEI PALMENTI	123
Angela Maida Raffaele Rivero	
Antiche cavità rupestri nelle valli di Santa Caterina dello Ionio	143
SCHEDA DELLE GROTTA RUPESTRI	147
Angela Maida Raffaele Rivero	
L'acqua e la vita nelle aree rurali. Pozzi e cisterne a Santa Caterina	159
Francesco Pasquino Raffaele Rivero Angela Maida	
Storie dello Spazio e del Tempo: gli orologi solari di Santa Caterina dello Ionio	167
Angela Maida Raffaele Rivero	
Nota introduttiva alla Carta dei Beni Archeologici, Ambientali e Culturali extraurbani di Santa Caterina dello Ionio	175
SCHEDA ARCHEOLOGICHE	183
Sofia De Matteis Raffaele Dolce	
Geografie collettive: una prospettiva rurale	191
BIBLIOGRAFIA GENERALE	203

Daniele Vadalà

Prefazione

Il paesaggio di Santa Caterina dello Ionio: tracce diacroniche per un agire ecocentrico

Non è possibile presentare questo volume prescindendo dalla passione che Angela Maida e Raffaele Rivero nutrono verso il paesaggio della Calabria e dalla voglia di prendersene cura.

È questa dedizione che spiega in buona parte la varietà e qualità dei contributi che i curatori sono riusciti a raccogliere intorno ad un tema così specifico e geograficamente circoscritto quale è il paesaggio di Santa Caterina dello Ionio. Il libro nasce così per progressiva addizione sulla scia del contagioso entusiasmo dei curatori, condensandosi intorno ad un nucleo primitivo di interessi e di curiosità, nutrito da innumerevoli sopralluoghi e incontri, condotti nel corso degli ultimi dieci anni, intorno a Santa Caterina. Tuttavia questo profondo interesse è tutt'altro che casuale, essendo solidamente fondato su di una profonda intuizione da parte dei curatori: l'esemplarità del paesaggio di Santa Caterina dello Ionio per la possibilità di leggere in esso le tracce di modi e forme di abitare ingegnosi, scaturiti dalla necessità di venire a patti con un ambiente ricco ma tutt'altro che semplice, sul margine mediterraneo d'Europa.

È attraverso successive addizioni che questa raccolta si è sviluppata in un ricco insieme di contributi, un fitto gioco di rimandi che danno il via ad ulteriori spunti e curiosità, fino a riannodare tutti i fili di un tessuto composito ma coerente: un paesaggio ricco di segni diacronici estremamente significativi, sviluppatosi intorno a modalità semplici di abitare il paesaggio.

Nel territorio di Santa Caterina aperto a ventaglio sullo Ionio le tracce si addensano intorno a manufatti semplici, incastonati dentro un paesaggio ricco di valenze ambientali. Attraverso il semplice scavare (i pozzi, le grotte, i palmenti rupestri) e giustapporre (macchine idrauliche, case coloniche, muretti a secco e terrazzamenti) si fa strada un tipo di paesaggio rurale straordinariamente ricco e 'parlante'.

Al tempo stesso non è azzardato presupporre un disegno unitario – sorta di pattern esteso a scala territoriale – che dovette sovrintendere sin dall'inizio alla conformazione del paesaggio agrario di Santa Caterina: la ripetitività dell'insediamento rurale diffuso, rimasta impressa indelebilmente nei grandi massi scavati dispersi con regolarità in un areale piuttosto vasto, non può non far pensare ad una modalità precisamente regolata di occupazione dello spazio rurale, quasi una forma di centuriazione del territorio agrario.

A proposito dei palmenti rupestri non è da escludere una datazione intorno al secolo VI d.C. con il consolidarsi del dominio bizantino in Calabria, sulle spoglie dell'Impero d'Occidente, in collegamento con il ruolo che dovette avere in quella fase una vasta classe di coltivatori-soldati, regolarmente impiegata nelle province dell'Impero d'Oriente.

È così che un manufatto dal disegno essenziale quale il palmento è in grado di illuminare le caratteristiche di un modello storicamente fondato di occupazione del suolo, probabilmente nato dalla messa a riposo di una vasta classe di veterani di guerra, secondo modalità tipiche dei processi di colonizzazione.

Il libro si compone di accurate ricerche da parte degli autori in indice che vanno dalla cartografia storica alla toponomastica, fino alla botanica e all'antropologia, con un'attenzione particolare alle diverse tipologie di manufatti rurali che da semplici attrezzature del territorio riescono a farsi luogo e a determinare un paesaggio culturale ricco e variegato.

Il territorio di Santa Caterina riveste dunque un'importanza che esula dal suo semplice riconoscimento in termini paesaggistico-culturali: si tratta di un territorio-cerniera proteso sullo Ionio, posto tra contesti naturalistici e comprensori diversi (il mare e la montagna, il Golfo di Squillace e la Locride), che sconta una non semplice condizione di perifericità, confermata nel quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne¹.

Per questi motivi il territorio di Santa Caterina può essere oggi luogo di sperimentazione che assume il suo retaggio culturale come presupposto essenziale per una politica di sviluppo *place based*, coerentemente con una visione dei beni culturali come essenziale strumento di sviluppo socio-economico, compresa in una più ampia visione 'ecocentrica' o di sviluppo 'ecocentrato'².

È questo il tema che, attraversando sottotraccia tutto il volume sfocia nel contributo finale di Sofia De Matteis e Raffaele Dolce che non a caso conclude la raccolta e in certo modo ne riassume

¹ Come riportato sul sito dedicato, "La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese.

Territori fragili, distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali e troppo spesso abbandonati a loro stessi, che però coprono complessivamente il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale, il 52% dei Comuni ed il 22% della popolazione. L'Italia più "vera" ed anche più autentica, la cui esigenza primaria è quella di potervi ancora risiedere, oppure tornare. Su tali luoghi la Strategia nazionale punta ad intervenire, investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità; in definitiva contrastandone l'"emorragia demografica". Le aree selezionate dalla SNAI sono settantadue; ne fanno parte complessivamente 1077 comuni per circa 2.072.718 abitanti.

² È il caso di ricordare che il termine ecocentrico deriva dal greco *oikos* (casa) e *kentron* (centro). Mi permetto di rimandare per una più ampia discussione a D. Vadalà, *Verso un'architettura ecocentrica*, FrancoAngeli, 2020.

il senso: a partire da concetti chiave quali *archeologia collettiva* e *interspecismo*, le tracce archeologiche acquistano un valore operativo nel quadro di un'esperienza che prova a rinnovare la memoria collettiva del territorio rilanciando verso un ventaglio di possibili attività compatibili con uno sviluppo locale autocentrato.

In conclusione di questo contributo, era mia intenzione avanzare un punto di vista utile a mantenere vivo ed efficace il dibattito che si è di fatto realizzato in questo libro, suggerendo la possibilità che il territorio di Santa Caterina sulla base di tutti i suoi elementi caratterizzanti (patrimonio culturale, archeologico, singolarità geologiche, bellezze panoramiche) sia riconosciuto di notevole interesse e sottoposto a vincolo paesaggistico.

Leggendo poi le bozze del libro mi sono reso conto che il tema era già presente nella mente dei curatori e in qualche modo ne ha animato il lungo lavoro di ricerca.

Mi permetto allora semplicemente di riprendere ed anticipare la loro riflessione estendendone la portata: non solo molti elementi del paesaggio rurale e del patrimonio naturalistico sono degni di tutela, ma anche l'intero centro storico di Santa Caterina e la sua rocca, inteso unitariamente come bene paesaggistico, può essere oggetto di un apposito vincolo mirato alla tutela e valorizzazione del centro collinare e dei singolari punti di vista panoramici che da questo si irradiano.

È intorno a questa possibilità, da sollecitare nelle opportune sedi istituzionali, che può acquistare ulteriore senso l'ingente sforzo collettivo profuso nella realizzazione di questa raccolta.

Angela Maida
Raffaele Rivero

Introduzione e obiettivi

Panoramica del borgo.
Archivio ANIMI.



Umberto Zanotti Bianco.
Archivio ANIMI.

Questo volume è il risultato dell'attività di studio e ricerca condotta a Santa Caterina dello Ionio dal Gruppo archeologico Paolo Orsi. La neo sezione Italia Nostra "Paolo Orsi" Soverato-Guardavalle, acquisendo una gran quantità di dati raccolti, di documentazione fotografica, di ricerca archivistica e bibliografica, eredita anche l'obiettivo di portare a compimento questo progetto editoriale. L'associazione raccoglie anche il lascito di Umberto Zanotti Bianco, cofondatore nel 1955 di Italia Nostra. La sua presenza a Santa Caterina è documentata nell'archivio dell'A.N.I.M.I.¹ che, dal 1926 al 1964 ha consentito di aprire asili, scuole e laboratori di cucito risolvendo la qualità della vita di bambini e ragazze, e pertanto dell'intera comunità, in un periodo drammatico della storia calabrese.

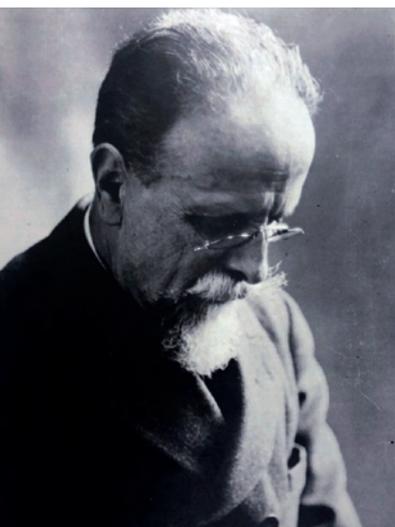
¹ Tropiano Salvatore, *Santa Caterina dello Ionio. Aspetti storici e religiosi*, Catanzaro, Silipo & Lucia, 1982.

L'A.N.I.M.I. (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) aveva avuto dal Governo Italiano l'incarico di gestire in Calabria l'Opera contro l'Analfabetismo. La maestra Caterina Severino, che è cresciuta nella scuola di Santa Caterina dello Ionio prima come alunna e poi come maestra, ricorda di averne incontrato due grandi fondatori: Giuseppe Isnardi, che nel 1921 aveva avuto l'incarico di dirigere le scuole, e il segretario Alessandro Nencini.

Bambine della colonia di Santa Caterina.
Archivio ANIMI.



Visita di Umberto Zanotti Bianco alla colonia di Santa Caterina, 1963.
Archivio ANIMI.



Paolo Orsi 1935.
Archivio Museo Civico Rovereto.

Oggi, a circa sessant'anni, gli ideali di Umberto Zanotti Bianco², amico fraterno dell'archeologo Paolo Orsi, rivivono nello spirito

² "Tra i fondatori dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nel 1910, Umberto Zanotti Bianco fu uno dei suoi agenti più attivi fino a diventarne presidente nel 1951. Si occupò di tutti i settori in cui l'ANIMI si trovò ad operare, dalla scuola allo sviluppo delle piccole industrie alla prevenzione e assistenza sanitaria, alla conservazione dei beni ambientali e culturali. Fondò nel 1920, con Paolo Orsi, la Società Magna Grecia, con lo scopo di raccogliere fondi per la promozione di indagini archeologiche e di studi sui reperti, nonché per la preservazione dei monumenti e la costituzione o l'ampliamento dei musei, comprendendo le civiltà indigene, le colonie greche, la civiltà etrusca, l'epoca romana e quella bizantina nell'Italia Meridionale".
www.patrimonio.archivio.senato.it, www.animi.it.



Casolari sulla valle
del Caria.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

ra coltiva la terra, zone spesso raggiungibili solo a piedi e che ancora riecheggiano delle attività lente e incessanti degli abitanti che di queste terre un tempo vivevano⁵. Quello di Santa Caterina è apparso ai nostri occhi come un complesso organismo composto da valli e fiumare plasmate dal tempo e dalle numerose attività svolte dal lavoro dei contadini, dalle sapienti maestranze di scalpellini e artigiani. Un paesaggio agrario segnato da una cultura millenaria che ha contribuito a definire l'identità del territorio caterisano con una moltitudine di masserie, mulini, jazzi, gebbie, senie, grotte e palmenti rupestri, senza contare i casolari appartenuti ai proprietari terrieri che vi

abitavano per gestire le attività agricole e tutto ciò che vi era connesso. E a dispetto dell'abbandono che potrebbe indurre a diminuire la rilevanza di questi luoghi, è proprio il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio che ci guida piuttosto a riconoscerne l'alta valenza: *"Per Paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni"*⁶.

Ecco dunque che, dopo aver compreso le potenzialità di questo territorio, il nostro impegno è stato quello di documentarne le numerose peculiarità nel tentativo di fornire un impulso, metterne in risalto la memoria storico-materiale e, insieme agli abitanti, condividere la necessità di conservarla per tramandarla alle generazioni future.

Tale circostanza ci consente di percorrere e condividere con essi un appassionante viaggio in questo territorio abitato in tempi remoti prima ancora della nascita dei casali e del borgo.

Il lavoro si avvale di numerosi contributi, ciascuno dei quali approfondisce aspetti diversi di un unico organismo antropico che comprende sistemi geologici, archeologici, antropologici e ambientali. La nostra trattazione iniziata per approfondire il fenomeno dei palmenti rupestri in Santa Caterina, si estenderà, dunque, ai vari aspetti del territorio caterisano al fine di contestualizzare tali evidenze e comprendere a fondo il motivo di tale peculiarità.

Questi manufatti concepiti fin dall'antichità dalla sapienza dei contadini e dai maestri scalpellini, al di là della sicura utilità, sono delle piccole opere d'arte sparse su tutto il territorio collinare. Essi costituiscono oggi un valore aggiunto per i terreni che ne conservano uno al loro interno e, congiuntamente alle molteplici

⁵ Dopo anni di allontanamento dei contadini dai luoghi di origine, negli ultimi tempi si assiste a un rinnovato interesse di giovani imprenditori per l'agricoltura.

⁶ Articolo 131 Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.lgs 42/04.

Domenico Criniti

Santa Caterina dello Ionio: appunti per una ricostruzione storiografica

Panoramica del borgo.
Archivio ANIMI.



Questa ricerca storiografica su Santa Caterina dello Ionio ha il suo abbrivio nei libri e nei documenti conservati negli archivi storici ed ecclesiastici. Ma una storia millenaria è scritta anche nel paesaggio, nel territorio, nelle tradizioni religiose e nei racconti che si tramandano di generazione in generazione in un paese.

Esigui sono i ritrovamenti archeologici di Età greca o romana¹ ma in alcuni testi vi è un accenno a vestigia di antichi bagni minerali e nella tradizione orale si racconta di una villa romana mai individuata; di certo sono state ritrovate in passato alcune necropoli probabilmente paleocristiane sulle colline dell'entroterra.

Con la caduta dell'Impero Romano si ebbe lo spopolamento delle aree costiere a causa dell'impaludamento di quest'ultime con conseguente diffusione della malaria. Le popolazioni si spinsero lontano dalla costa e si arroccarono in aree interne più salubri. Non sono documentate incursioni arabe prima del VIII secolo che vengano evocate per tradizione e che anticipino fatti avvenuti successivamente.

A partire dal IX secolo, a seguito della conquista araba della Sicilia, la Calabria fu interessata dal movimento migratorio dei monaci italo-greci, a Santa Caterina dello Ionio le tante cavità rupestri probabilmente divennero cenobi e luoghi mistici per asceti. La morfologia naturale di questi luoghi inaccessibili ed impervi,

¹ Si rimanda al saggio di A. Ruga, in questo volume.

sionamento, se non addirittura alla decadenza e alla scomparsa, dell'impronta bizantina.

Troviamo citato il nome di Santa Caterina per la prima volta in un atto di Ruggero I di Sicilia che nel 1096 creò la diocesi di Squillace con il suo relativo primo vescovo: si trattava di Giovanni figlio di Niceforo decano della chiesa di Mileto. In questo documento, tra i centri abitati della diocesi di Squillace viene citato il borgo di Santa Caterina³.

Nonostante la latinizzazione nel 1186, a distanza quindi di quasi un secolo, era ancora presente a Santa Caterina la figura greca del *protopapas*⁴. Figura che si rileva anche nella pergamena di Francesco Trinchera del 1165⁵. Il *protopapas* assunse una funzione probabilmente diversa, non più un semplice "primo tra i preti", ma vero e proprio rettore di un territorio ecclesiastico con funzioni anche giuridiche. Tra l'altro la pergamena del 1165⁶ riporta la firma di *Nicolaus* che si definisce *stratega* di Stilo e di Santa Caterina, una figura senza più i poteri civili e militari dei bizantini ma ancora con poteri giudiziari. La pergamena evidenzia lo stretto legame fra i due borghi, che permarrà per diverso tempo nella futura contea degli Arena.

Nel 1126 il feudatario di Santa Caterina era la Marchesa Sichelgaita che nel mese di luglio vi si recò per confermare le donazioni di alcuni terreni al priore Leone degli Eremiti di Santa Maria della Torre: erano le terre che costituiranno la base della grangia di San Biagio⁷. Sichelgaita figlia di Guaimario V principe di Salerno, fu una principessa prima longobarda e poi normanna, nipote della famosa principessa longobarda Sichelgaita di Salerno seconda moglie del Guiscardo. Il titolo di *marchese* era inusuale, di rango elevato, e quasi inesistente tra i Normanni, poiché la maggioranza dei loro titoli nobiliari era prevalentemente composta da Conti. Nella pergamena del 1126 Sichelgaita si definì vedova del Marchese Odonis che aveva sposato in seconde nozze. Tale Marchese Odonis Bono del Monferrato (*Aleramico*) aveva capitanato le forze normanne dell'esercito di Ruggero durante la conquista di Palermo, venendo poi ricompensato con terreni in Sicilia e Calabria. Secondo varie fonti, Odonis Bono sposò in prime nozze Emma di Hauteville dalla quale ebbe Tancredi d'Altavilla, principe di Galilea che morì durante la prima Crociata⁸.

³ Ughelli 1721; Calabretta 2004: 17.

⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Gr. 2650, n. 33, linea 43; Enzensberger 1975: 76.

⁵ *Syllabus graecarum membranarum quae partim in Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca...* a cura di Trinchera Francesco, Napoli 1865: 219s.

⁶ *ibidem*.

⁷ *Syllabus graecarum membranarum quae partim in Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca...* a cura di Trinchera Francesco, Napoli 1865: 128s.

⁸ Pontieri 1956: 3-17.

La donazione di Sichelgaita non sorprende, poiché era diventato comune donare alla Certosa di Santo Stefano del bosco dopo che il Conte Ruggero nel 1091 aveva donato i terreni a Brunone di Colonia.

Il legame fra Santa Caterina e i Monaci di San Bruno continuò nei secoli ed i monaci contribuirono alla trasformazione del paesaggio rurale lasciando un'impronta importante sul territorio. Nella platea cinquecentesca il patrimonio della comunità monastica è maggiore di 5900 ettari, i possedimenti consistevano anche in diverse case nei paesi intorno alla Certosa di cui due date in affitto a Santa Caterina⁹. I monaci privilegiarono la viticoltura: oltre 420 mila piedi di vite vennero coltivate nelle loro terre e a Santa Caterina dello Ionio si potevano contare 4600 viti, 165 gelsi, 125 olivi. Di queste terre 99 *tomolate* erano di diretto dominio e 52 erano in conversi. Di origine Normanna fu la Famiglia *Arena* (o *Conclubet* o *Concublet*), i cui componenti divennero signori di Santa Caterina ad inizio del 1200. Nel 1206, come risulta dalla pergamena di Francesco Trincherà, il Signore di Santa Caterina fu proprio Matteo Arena¹⁰. La famiglia venne denominata *Concublet*, secondo alcuni storici, poiché discendeva da *Roggiero di Conchebert* figlio naturale del *Conte Roggieri*, padre di *Roggieri Primo*, re delle Due Sicilie o per la provenienza da un'omonima città del Ducato di Baviera¹¹. I fratelli *Conclubet* accompagnarono Ruggero nella conquista della Calabria e come premio per la loro fedeltà ottennero vari possedimenti, tra i quali la contea di Arena¹².

Il successore di Matteo fu Rinaldo d'Arena, ma questi seguì la sorte di Manfredi contro gli Angioini, poiché venne spogliato dei suoi possedimenti e nel 1269 il feudo di Santa Caterina venne dato a Tommaso Conciaco¹³, cugino del re Carlo, il cui nome francese era Thomas de Council e solo successivamente le terre furono restituite ai loro possessori.

Con l'avvento degli Angioini l'assetto sociale ed economico della Calabria accentuò la spinta al conservatorismo non più ad opera della monarchia ma per volere dei grandi feudatari che accentuarono la conservazione degli interessi e dei privilegi attraverso la violenza, i contratti agrari e la gerarchia feudale. In quel periodo la Calabria fu una terra costellata da vassalli che tentavano di sfuggire ai prelievi sempre più esosi e che abbandonavano i feudi per nascondersi al fisco.

Alla morte del feudatario Nicola d'Arena, la vedova, Violante Caracciolo, sposò Errico Sarro. La figlia della coppia, Giulia, sposò

⁹ De Leo 1998; Salerno 2006.

¹⁰ *Syllabus graecarum membranarum quae partim in Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca...* a cura di Trincherà Francesco, Napoli 1865: 353s.

¹¹ Aldimari 1691: 13.

¹² Di Meo 1715.

¹³ Scipione: 183.

Accanto ad una archeologia delle pietre e dei manufatti, ne esiste una anche delle parole e dei nomi, che indaga l'ancestrale bisogno dell'uomo, quale animale sociale, di nominare le cose e con esse i luoghi in cui collocarle. Oggi questa necessità di identificazione oggettuale e spaziale può rappresentare per gli studiosi una risorsa inaspettata: a ragione, difatti, di una penuria di materiale documentario o di reperti ascrivibili ad epoche precise, la toponomastica è in grado di fornire delle informazioni quantomai preziose per provare a ricostruire una stratigrafia delle presenze e dei passaggi di civiltà che hanno segnato le vicende storiche di determinate località e di antiche comunità. È quanto si tenterà di principiare in queste poche pagine che non hanno la pretesa di esaurire la complessa tematica, quanto piuttosto di offrire al lettore una serie di interessanti suggestioni storiche, e allo studioso l'ipotetico abbrivio di una eventuale ricerca. L'obiettivo dichiarato è quello di gettare una luce su quella lunga fase di transizione che dalla fine del periodo tardoantico conduce fino alla strutturazione normanna, facendo ricorso ad una serie di dati essenziali che gli etimi dei toponimi possono ancora fornirci¹.

Nella pur scarna letteratura sin qui prodotta² si registra un unanime consenso da parte degli storici nel collocare la fondazione di S. Caterina dello Ionio in un arco temporale che va dagli inizi del XI alla prima metà del XII secolo d.C., inserendola all'interno di un quadro storico segnato da un abbandono dei nuclei abitativi lungo le coste a favore di siti più interni in grado di offrire una maggiore protezione dalle incursioni saracene. Questo processo di traslazione che ha segnato in maniera definitiva la geografia delle aree collinari del basso Ionio, ha conosciuto diverse fasi, ognuna delle quali intimamente legate a condizioni e prerogative via via differenti. Volendo però operare una sintesi dei dati a nostra disposizione saremmo tentati di sostenere che due sono stati i fattori precipui che, nell'area in esame, non solo ne hanno cagionato le dinamiche di sviluppo, ma persino tracciato l'intero percorso cronologico: da una parte una radicata economia imperniata sulla produzione del vino e dall'altra l'arrivo dall'Oriente dei monaci di rito greco, comunemente identificati col termine di Basiliani.

La presenza così numericamente consistente e caratterizzante, rispetto alle aree limitrofe, di palmenti monolitici distribuiti in una precisa fa-

¹ Strumenti essenziali in questo studio sono stati Rohlf's 1977, 1979a, 1979b; Trumper, Mendicino, Maddalon 2000; Pensabene 1987.

² Essenziale riferimento in tal senso è il mirabile lavoro di Tropicano 1982.

scia altimetrica contraddistinta da terreni sciolti adatti alla coltivazione della vite, assieme agli importanti ritrovamenti subacquei di anfore di diverse forme e datazioni impiegate specificamente nel trasporto del vino confermano quanto gli studiosi vanno da decenni sostenendo, ossia che fin da tempi arcaici questo territorio fosse caratterizzato da una forte vocazione enoica, sia in termini di produzione che di commercializzazione. Sono in molti, infatti, a ritenere che questa area specifica abbia rappresentato per secoli un bacino di elezione per la fornitura di vini di pregio destinati ai mercati e ai porti di *Kaulon* in età greca, e successivamente di *Scolacium* in quella romana³. È da ritenersi verosimile a tal riguardo che il muraglione trovato nelle acque prospicienti la località *Vatrò*, fosse una sorta di molo usato per l'attracco delle navi: questo spiegherebbe sia il ritrovamento in occasione di escavazione edilizie di porzioni bronzee di imbarcazioni, oltre che di contenitori litici per la pece; ma soprattutto convaliderebbe la lettura dell'etimo βάθρον (*batrov/vatron*) inteso come “fondazione, banchina, molo”. Incontrovertibile è sicuramente l'origine di località come *Lona* (da λήνος, ossia “palmento”), o *Pedicino* (dal latino *pedicinus*, come veniva chiamato il fusto su cui insisteva il torchio vinario), *Manganeria* (da μάγγανον, “mangano, torchio”; successivamente identificato con lo strumento per la battitura del lino), ma anche *Pilusena* (*Polusena* in documenti antichi) che deriva da πολὺς οἴνη (dor. -να) “ricco di viti”. Anche parole di uso comune come, ad esempio, *vutumu* da βούτομον (giunco fiorito, *Arundo Ampelodesmos*) strumento indispensabile per la legatura dei vigneti, o *murinedi* da μύρον οἴνος (“profumato col vino; come nella ricetta tradizionale di questi dolcetti) attestano la peculiare attitudine enoica di questi luoghi fin da tempi arcaici⁴.

Che però già in epoca greco-romana vi fosse in queste aree una diversificazione dei coltivi ne danno sicura dimostrazione toponimi come *Cuttura* (dal lat. *coltura* “coltivazione”), *Jardu* (da *gerdius* “tessitore”, che lascia intendere la coltivazione di fibre tessili, come la canapa o più probabilmente il lino [coltivato in quei luoghi fino a tempi recenti]), ma anche *Furcatu* (dove si raccoglieva la paglia o il fieno con la *furca*), o *Palajermana* (da *palea germana/iermana* “paglia della segale”), *Sporia* (σπορία “terreno seminato”), ma anche *Perdicari* (πέδον καρύα “suolo adatto alle noci”), *Nucita* (da *nux, nucis*), *Marasciu* (di origine preromana etimologicamente accostata ad *amaro, amarasca* “visciola, amarena”), o *Mola* (da μύλιας ο μύλη “mola, macina”)⁵.

³ I ritrovamenti numismatici sembrano avvalorare decisamente tale ipotesi ampiamente sostenuta da Orlando Sculli.

⁴ Qualora ve ne fosse bisogno, ulteriore conferma a quanto detto è senz'altro fornita dalla straordinaria ricchezza ampelografica che in questo territorio è stata rilevata da studi recenti, che hanno riservato interessanti sorprese in merito a certune unicità di specie dal corredo genomico inedito.

⁵ Anche i toponimi di epoche successive rimandano a una destinazione segnatamente agricola di certune località: si pensi al *Cucuzzaro*, *Pietra del Mulino*, *Mulino di Giancarlo*, etc.

Sovente invece la denominazione dei terreni rimandava a specifiche peculiarità morfologiche o naturalistiche⁶, si pensi per fare qualche esempio a *Lumbro de li vadi* [*Umbro* - oggi *Mancuso*] (dal lat. *umbro*, “ombreggiato, non esposto al sole” + *vadium* “guado”), *Pirgoliti* (πύργος λίθος “circondato da rocce”), a *Lurtanu* (da greco ὄρθιος “alto, ripido”), *Fragiulio* (dal comparativo latino di *fragilis* perché particolarmente proclive agli smottamenti e alle frane), a *Filiciusu* (da *filex*, *filecis* perché ricco di felci o di gramigna), *Servaggiu* (dal lat. *silvaticus* “incolto”); oppure a *Mortusi/Murtusi* (da μύρτος “mirto”), *Perinardu* (περί ναρδόν “adatto al nardo selvatico”), *Calami* (da κάλαμος “canneto”), *Suvari* (da *suber* “sughero”), *Lampurida* (λαμπυρίδα “lucciola”)⁷. Altri etimi invece rimandano ad attività di tipo artigianale: *Carcavadi/Caccavadi* (da κακκαβάρης “fabbricante di caldaie”), *Caravi* (dal lat. *carabus*, barca di vimini o legno ricoperta di pelli: questo fa pensare che in quella zona ricca di salici e arbusti palustri vi fosse un rimessaggio per questo tipo di imbarcazioni), o ancora *Travatura* (da *trabs*, *trabis* “trave”; verosimilmente zona in origine boschiva dove si segavano tronchi per costruzioni o pontili).

Il fenomeno della riellenizzazione (come viene definito dagli studiosi il ritorno a una cultura greca dell'Italia meridionale) seguito alla caduta di Roma e alla riconquista bizantina, rappresentò per questa area ionica una occasione di rinnovata crescita. Si trattò di un processo lungo e caratterizzato da fasi alterne, i cui effetti più profondi e duraturi si registrarono prima ancora che nell'ambito politico e militare, piuttosto in una sfera segnatamente religiosa e culturale. Questo che era stato territorio di coloni ellenici, anche dopo lunghi secoli di dominazione romana, non impiegò molto a riacquisire una matrice linguistica e culturale greca, che rimase inalterata per più di 500 anni, conservandosi persino ben oltre l'arrivo dei Normanni. Accanto alle decisive conquiste giustiniane, infatti, veicolo di questo nuovo germe di civiltà ellenica furono senza dubbio le nutrite schiere di anacoreti e monaci che, costretti a lasciare le proprie terre di origine, trovarono approdo su questi lidi. Chiamati comunemente Basiliiani perché ispirati dalla regola di S. Basilio di Cesarea⁸, questi religiosi di rito greco giunsero nel meridione d'Italia a più riprese: una prima ondata si registrò tra

⁶ Particolare è il caso di *Azzilora* da *azzarolo/a*, frutto a metà tra il melo e il nespolo selvatico (in arabo *al zoruron*).

⁷ Forse la medesima origine potrebbe avere *Luppinaria*, dal latino *lupinària* (ricco di lupino selvatico), ma anche *Mineri* (da *miniarium* “giacimento di minio”).

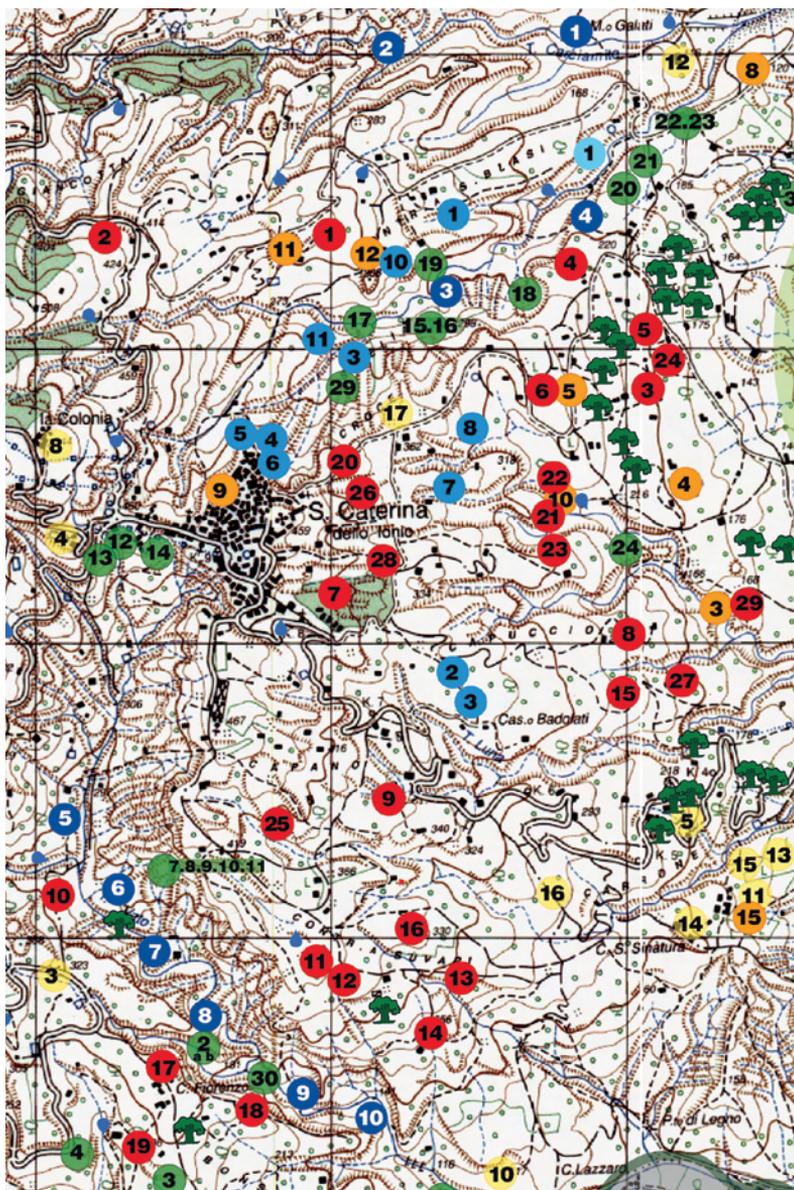
⁸ Con il termine *basilianesimo* viene correntemente designato il fenomeno monastico di tradizione bizantina nell'Italia meridionale. In realtà questi monaci non erano strutturati rigidamente come gli ordini occidentali, ma si costituivano in comunità contraddistinte da un forte individualismo e da regole autonome anche se direttamente ispirate agli esempi dei Padri della Chiesa. Sebbene l'espressione *Regula sancti patris nostri Basilii* pare compaia in un inciso della regola di Benedetto, è soltanto con papa Innocenzo III che si parla per la prima volta di *Ordo S. Basilii*, che solo nel 1579 viene gerarchicamente organizzato con regole precise, quando oramai il fenomeno del monachesimo italo-greco era stato posto sotto il controllo della Chiesa di Roma. Cfr. Von Falkenhausen V. in Cavallo 1986: 116.

Davide
Mastroianni

Palmenti e grotte a Santa Caterina dello Ionio. Letture dei caratteri geomorfologici e idrografici del paesaggio rupestre

La ricerca si pone l'obiettivo di collocare spazialmente le numerose presenze rupestri (palmenti e grotte) per porle in relazione con i caratteri geomorfologici e archeologici del contesto paesaggistico. Il paesaggio attuale è caratterizzato da oltre 30 grotte e 29 palmenti per la lavorazione e produzione del vino, dislocati lungo i terrazzamenti collinari che abbracciano il borgo di Santa Caterina dello Ionio. Questo si trova all'interno di un'area più vasta, archeologicamente e cronologicamente più conosciuta e delineata da ampi studi di settore, compresa tra la

Stralcio della Carta
dei Beni Archeologici,
Ambientali e Culturali
extraurbani di Santa
Caterina dello Ionio
(in questo volume).



A sinistra:
Veduta aerea del borgo
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

vallata del torrente Stilaro, con il borgo di Stilo (RC) e il sito di *Kaulon*, e il territorio di Cassiodoro con *Scolacium* e Stalettì¹. Il posizionamento dei siti e il rapporto tra la loro posizione e il contesto geologico hanno permesso di inquadrare al meglio la scelta occupazionale delle presenze rupestri in un equilibrio tra caratteristiche di sfruttamento del territorio e delle risorse.

L'attuale territorio di Santa Caterina è caratterizzato da uliveti e vigneti alternati ad aree di vegetazione incolte; il tutto è organizzato su colline terrazzate delimitate da caratteristici muretti a secco ben conservati. Il borgo di Santa Caterina dello Ionio si trova a 459 m s.l.m. all'interno di un'area comunale più ampia di circa 41 kmq che si estende dal settore collinare occidentale del borgo fino a degradare, verso est, in direzione della costa, con un gioco di sali e scendi. Dal punto di vista geomorfologico, il territorio si contraddistingue, da ovest verso est, per la presenza di una vasta area caratterizzata da rocce magmatiche di tipo intrusivo, tra cui graniti e granodioriti; in particolar modo la lunga fascia che da Monte Cervaro (1200 c.a s.l.m.) giunge a Contrada S. Maria e alle porte di Santa Caterina dello Ionio. Lungo questa fascia, e all'interno di essa, si incontra un ampio pianoro terrazzato, costituito unicamente da graniti biotitici fogliettati; questo settore, che oscilla tra i 1027 m s.l.m. e i 1021 m s.l.m., corrisponde all'area SO-NO, compreso tra Fondo dei Torni e Contrada Iutulli. L'attuale borgo di

Esempio di area calanchiva presente sul territorio di Santa Caterina dello Ionio. Italia Nostra sez. "P. Orsi".



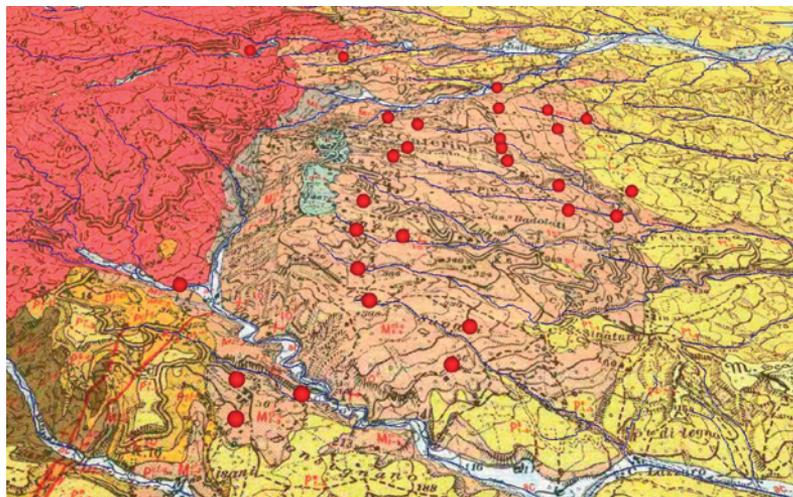
Santa Caterina si trova sul limite occidentale di un ampio settore costituito da conglomerati poligenici e cementati a matrice sabbiosa e caratterizzati dalla presenza di ghiaie. L'area, da sud verso nord, occupa una superficie di 7 kmq c.a ed è compresa tra Contrada Sùvari e Località S. Elia ed è delimitata ad est dal Fosso di S. Elia e ad ovest dall'inizio di una vasta area calanchiva di origine argillosa

¹ Zinzi et alii 2011: 361-385

(il limite naturale, da sud verso nord, è individuato dalle località di P.te di Legno, Palaiermana, i Fossi, Contrada Oliva e Primerano) che degrada fino alla linea di costa. I caratteri geomorfologici e idrografici di alcuni settori del paesaggio hanno permesso lo stanziamento e l'occupazione di alcune aree, legate allo sfruttamento globale del suolo (insediamento, agricoltura e pastorizia).

Al fine di ricostruire gli aspetti legati all'analisi spaziale tra la posizione delle grotte e dei palmenti in relazione alla conformazione geomorfologica del territorio, è stata, di fondamentale importanza, la ricostruzione del loro posizionamento su carta geologica Cas. Mez. 1959, in scala 1:25:000². La ricerca è stata suddivisa in diverse fasi: ricerca bibliografica, ricognizioni di superficie³, studio della toponomastica, utilizzo della cartografia geologica, posizionamento delle grotte e dei palmenti. Questi ultimi sono stati messi in relazione, laddove presenti, con le evidenze archeologiche⁴.

I palmenti rupestri fanno parte di un sistema socio-economico legato allo sfruttamento territoriale e all'adattamento tecnologico-produttivo; è da sottolineare che i palmenti costituiscono un elemento cronologico non indifferente, ma non sempre di immediata lettura, da mettere in relazione con le presenze archeologiche che gravitano attorno ad essi. Sul territorio sono stati individuati 29 palmenti che, ad una prima analisi, si stanziavano lungo i fossi e gli alvei dei fiumi. Da questa analisi, è stato possibile suddividere



Distribuzione spaziale dei palmenti, in rosso, su Carta Geologica Cas. Mez. 1959 su DTM.

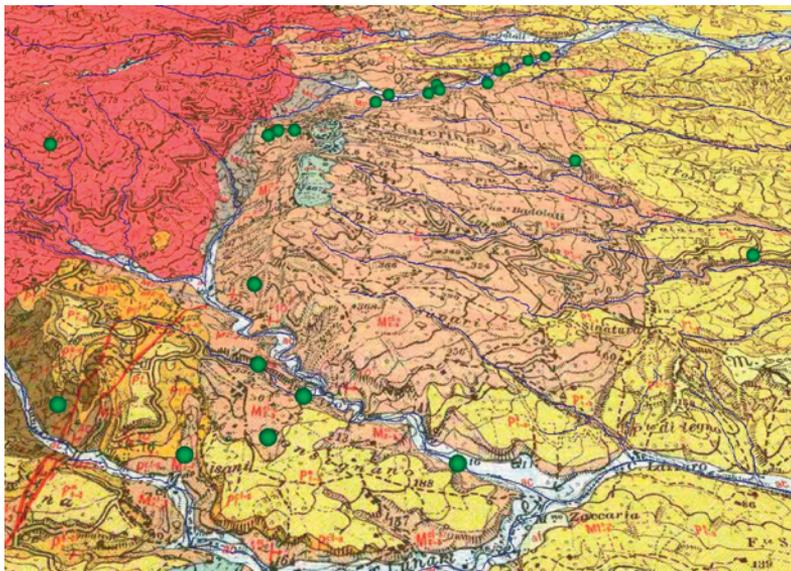
le strutture rupestri, da nord verso sud, in *gruppi*, con lo scopo di suggerire una inedita classificazione territoriale su base toponomastica (fossi e torrenti) e spaziale: *Carciamiti*; *S. Elia*; *Mola*; *Colicchio*; *Luna*; *Vobbo*; *Sùvari*; *Bonsignano*; *Vato*.

² Un grazie va allo Studio di Geologia del Dott. Geol. Consuelo Nicolò (www.geonico.it)

³ A cura di Italia Nostra Sezione Paolo Orsi Soverato - Guardavalle.

⁴ Iorfida 2012: 46-71

Distribuzione spaziale delle grotte, in verde, su Carta Geologica Cas.Mezz. 1959 su DTM.



- *Carciamiti*: S. Brasi, Jacunu.
- *S. Elia*: Spirito Santo, Suppini.
- *Mola*: S. Elia, Mortusi, Antonelli, Acquaro.
- *Colicchio*: Spirito Santo, Santo Stefano, Perdicari, I Vadi, Perdicino, Colicchio, Caddaruni, Monaco.
- *Luna*: Rao, Pori, Siminirissu (15, 27).
- *Vobbo*: Sùvari (11). Marascio.
- *Sùvari*: Sùvari (12, 13, 14).
- *Vato*: Vato, Bonsignano (17, 18, 19).

Ben sette palmenti sono appartenenti al gruppo *Colicchio*, lungo i tre alvei della vallata del fosso omonimo. Situazione differente risulta quella delle grotte rupestri; alcune non sembrano collegate alla presenza dei palmenti o sono, comunque abbastanza distanti da essi o isolati dal contesto:

- *S. Elia*: Caria, (15,16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 29)
- *Colicchio*: Monaco.
- *Vobbo*: Spilinga (25,26,27,28).
- *Vato*: Faràci, Ciaramedia (12, 13, 14), Vato con Palmento (30), Vato (7, 8, 9, 10, 11), Bonsignano (2, 3), Caprile.

Le grotte di Lunari e Bonsignano (c) si ubicano lungo il Torrente Lunari e si potrebbero considerare come un gruppo a sé.

L'elemento che risale maggiormente all'occhio è la presenza di numerosi palmenti nel gruppo *S. Elia e Vato*, lungo gli alvei delle vallate dei fossi omonimi. Il primo gruppo appare più concentrato in un settore specifico, mentre il secondo si distribuisce lungo tutto il corso del fiume, ma in maniera dislocata. I palmenti e le grotte rinvenute sul territorio presentano peculiarità legate ai caratteri

Il territorio di Santa Caterina. Prime divagazioni archeologiche

La variegata geomorfologia dell'ambito territoriale di Santa Caterina dello Ionio, ben delineata in precedenza da D. Mastroianni, è il teatro in cui si svolge la vicenda umana fin dalla preistoria. L'interazione dell'uomo con questo ambiente, la lotta costante per il proprio sostentamento prima e necessità economiche derivate (surplus di produzioni agricole per commerci e scambi, ad esempio) hanno plasmato nei secoli il territorio. Sono stati così generati paesaggi che, seppur analoghi a quelli dei comuni limitrofi, presentano delle peculiarità e attrattive in cui i dati archeologici noti, insieme a beni culturali di altra natura (dalle architetture ai palmenti...) danno il senso del fluire del tempo e della costruzione di un'identità locale.

Informazioni più generali sulla presenza umana nei luoghi a corona del Golfo di Squillace fin dalla preistoria ci vengono dai non meglio controllabili rinvenimenti di manufatti databili tra il Neolitico e l'Eneolitico avvenuti nella maggioranza dei casi alla fine del XIX secolo, oggi testimoniati da manufatti in collezioni pubbliche¹,

Ascia a corpo spesso triangolare. Museo delle Civiltà - Roma "©_MuCiv-MPE "L. Pigorini".

provenienti da collezioni private raccolte localmente (Foderaro, Lovisato, Nicolucci, Ruggero, Corapi). Santa Caterina dello Ionio è rappresentata da un'ascia a corpo spesso triangolare², con riscontri a Cardinale, Chiaravalle, Gagliato e San Vito sullo Ionio³, mentre in altri comuni dell'area (Montepaone, Petrizzi, Satriano, Davoli, Isca sullo Ionio e San Sostene)



A sinistra:
passaggio scavato in un
imponente monolite in
località Jumbo.

¹ La raccolta più significativa ed eloquente in tal senso è la «collezione G. Foderaro» nel Museo Provinciale di Catanzaro, confrontabile con studi e ricerche del XIX secolo quali quelli di D. Lovisato e G. Nicolucci. Materiali calabresi sono in varie raccolte italiane. Si segnala in particolare il Museo delle Civiltà di Roma, sezione Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini», dove tra l'altro è presente l'ascia litica da Santa Caterina (citata da Salerno, Pessina 2004, p. 766 fig. 1 e p. 767 fig. 2, 39).

² Salerno, Pessina 2004, pp. 766-768, tipo B1.

³ Salerno, Pessina 2004, p. 767, fig. 2.

sono documentate altre tipologie⁴. Le attestazioni, in generale, dimostrano l'interesse dei gruppi umani più antichi per siti collinari a dominio di vallate fluviale, pianori e fascia costiera sottostante e l'inserimento in una rete ben collegata di nuclei che si irradiano a ventaglio partendo dai due centri istmici di Cardinale⁵ e Chiaravalle, centri egemoni caratterizzati anche da aree di produzione di manufatti litici. Come però già osservato in altri studi «l'assenza di ricerche metodiche e sistematiche per l'ambito preistorico non ha permesso negli anni di ampliare, precisare ed approfondire quanto a mal pena intravisto dalle ricerche pionieristiche e percepito grazie alle poche scoperte, non meglio contestualizzabili, ma da inserire sicuramente nelle dinamiche insediative» che vede come nodo cruciale il controllo delle vie di accesso alla costa come gli alvei dell'Ancinale, del Turriti e del Beltrame/Soverato⁶.

Le stesse difficoltà ritornano per le fasi della protostoria, un quadro territoriale che vede nel comprensorio innanzitutto un sito di notevole importanza a Gagliato-Gomeno, attivo a partire almeno da un momento evoluto dell'età del Bronzo Antico (2000/1900-1800/1700 a.C.)⁷, come dimostrano i materiali confrontabili con quelli della *facies* Capo Graziano I e Capo Piccolo-Cessaniti I, e fino al Bronzo medio, con indizi forse del Bronzo finale⁸. Ad esso sono afferenti i centri minori documentati per esempio a Gagliato⁹, Petrizzi¹⁰, Davoli¹¹, Satriano¹², inseriti in un sistema di controllo delle aste fluviali. Alcuni siti inoltre presentano documentazione relativa al Bronzo finale, come nel caso di Giappidà/Cesina, Vucia, Castellone e Mango. Pertanto, pur con

⁴ Salerno, Pessina 2004, p. 767, fig. 2 (Davoli tipi B2, C; Petrizzi tipi A2 var, B2 e B2 var.; Satriano tipi a2 e B2, Gagliato tipo B1 e San Sostene tipo B2), Alessandri, Campanella, Righini 2004, pp. 1 e fig. 1. Materiali in vari musei, tra cui il Pigorini di Roma e il Museo Provinciale di Catanzaro (collezione Foderaro, per ess. Invv. 7, 61, 66, 311, 312 da Petrizzi, 131, 301 da Montepaone. In letteratura si citano Lovisato 1878-1879, p. 12 n. 142 (Davoli), Lovisato 1877-1878, pp. 6 e 18 (due asce da Davoli), Lovisato 1881, p. 399 (288: parte inferiore di mazza da Satriano) e Topa 1927, pp. 16 (Montepaone), 18 (Petrizzi) e 21 (Davoli). Da loc. Felluso di Davoli si segnala un'ascia in pietra levigata consegnata alla Soprintendenza, con altri reperti recuperati a seguito di ricognizioni di superficie inserite in una ricerca pluriennale, dall'archeologa A. Tucci il 29/12/2014.

⁵ Per l'area di Cardinale cfr. Foderaro 1885, Topa 1927 p. 39.

⁶ Cfr. Ruga 2017, pp. 19-20.

⁷ Tucci 2001; Tucci 2002, pp. 72-83, sito n. 8; Tucci 2004; Tucci 2006; Tucci 2009; Aisa, Tucci 2014.

⁸ Per gli aspetti fino al Bronzo medio v. nota precedente, in particolare Tucci 2002, Tucci 2003 e Tucci 2006. Per i dati sul Bronzo finale cfr. Tucci 2002, p. 83.

⁹ Tucci 2002, p. 72 sito n. 7; Tucci 2002, pp. 84-88, sito n. 70 e p. 148 tav. 36, 1, 3, 8; Tucci 2006, p. 21, fig. 2.8; Marino et al. 2012, p. 348. Tucci 2002, pp.83-84, sito n. 69 e p. 146 tav. 34; Tucci 2004.

¹⁰ Sito a circa 1 km in linea d'aria dal mare a controllo del Soverato Beltrame e del fosso Cammari. Per il sito cfr. Tucci 2002, pp. 70-71 sito n. 65.

¹¹ Il toponimo Giappidà compare nella cartografia I.G.M. F. 247 IV N.O. sez. D, mentre nella nuova cartografia 1:25.000 Serie 25 F. 580 Soverato il toponimo è Grappidà. Per il sito cfr. Tucci 2002, pp.96-97, sito n. 74 e p. 153 tav. 41 e p. 154 tav. 42.

¹² Tucci 2002, pp. 88-90, sito n. 71 e p. 149 tav. 37, 8-18 e p. 150 tav. 38, 1-15 per Castellone; Tucci 2002, pp. 90-95, sito n. 72 e p. 150 tav. 40 per Legonia.

Questo comparto geografico, prima inserito nella *chora* kauloniate²² settentrionale e quindi nell'*ager* meridionale di *Scolacium*, troverà una sua ragione d'essere nella vocazione agricola dei suoli di vario profilo altimetrico e struttura geo-pedologica. Essi saranno cruciali soprattutto per la vitivinicoltura (anche oltre l'età antica)²³ e anche per la coltivazione dell'olivo, con produzioni dapprima per l'autoconsumo e successivamente atte a favorire anche scambi e commerci, come sembrerebbero dimostrare frammenti di anfore e altre tipologie di contenitori rinvenuti:

- nelle località di Monte Lurtano²⁴, laddove sui due versanti sono presenti evidenze notevoli quali resti di blocchi lavorati e una necropoli (N-E) e una grande tomba saccheggiata da clandestini (S);
- nella loc. Sant'Elia²⁵, posta a 300 m slm e incombente sulla valle del Caria, a conferma dello sviluppo di fattorie e *villae* rustiche;
- nei pressi del cimitero urbano (orlo di *pithos*)²⁶.



Orlo *pithos*.

Parimenti, anche le produzioni di alcuni tipi di cereali avranno un ruolo importante, soprattutto per i fabbisogni familiari, più che per il commercio, e per la definizione e modellazione del paesaggio antropico antico.

Agli aspetti produttivi e le possibilità di commerci a diverso raggio sono strettamente legati gli assi viari. Innanzitutto la via costiera (*dromos*), sempre mantenuta anche in età romana, come attestano fonti itinerarie e cartografiche come la *Tabula Peutingeriana* e poi dall'età post-antica fino all'età moderna e contemporanea, come dimostrano le cartografie storiche, come il foglio 30 dell'Atlante del Rizzi Zannoni. Ma, soprattutto, la rete di percorsi di crinale, sentieri e tratturi²⁷ che conducono nell'entroterra o che si pongono come valide alternative, in

²² Cfr. Facella 2010.

²³ Per questo aspetto, palmenti e produzioni vinicole rimando ai tre saggi di D. Mastroianni, A. Maida e R. Rivero in questo volume.

²⁴ Schede 1 e 2 della carta archeologica.

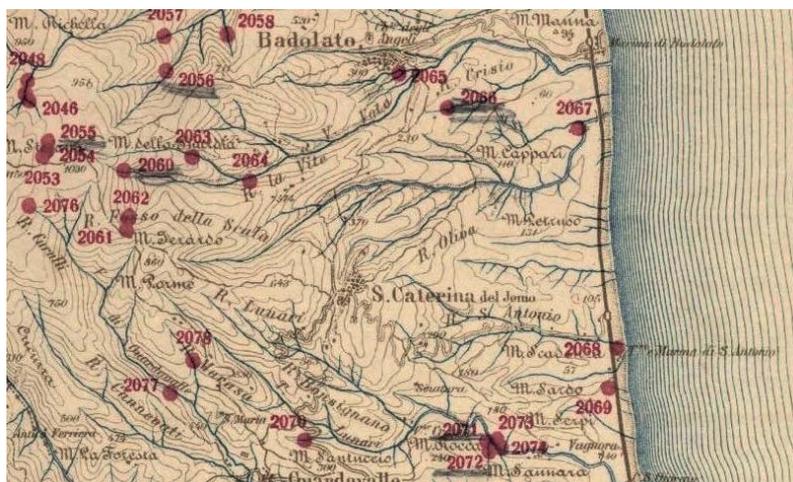
²⁵ Scheda 5 della carta archeologica.

²⁶ Segnalazione di A. Maida del 14/12/2020 (Archivio SABAP CS CZ KR).

²⁷ Ben illustrate nella cartografia austriaca ottocentesca del regno di Napoli (Sezione 14 colonna VIII).



Torre Sant'Antonio. Stralcio foto aerea 1938. IGM.



Stralcio Carta idrografica IGM F. 247 Badolato scala 1:100.000.



Barra di appesantimento in piombo, prospezioni di S. Mariottini 2005 (foto S. Mariottini).

la casa per il cavallaro e altri uomini³¹ e qualche altro piccolo edificio sulla spiaggia, che forse riprende piccole strutture di età romana³². Tornando agli approdi, posti lungo le vie marine di cabotaggio, essi erano usati anche in funzione degli approdi principali posti più a N, a Soverato/Poliporto o Paliporto³³, in relazione a *Skylletion* e *Scolacium*, e più a S, presso il promontorio Cocinto, oggi Punta Stilo, in gran parte sprofondato, che garantiva gli ancoraggi sicuri a *Kaulonìa*³⁴, poi rimpiazzata in età romana da abitati sparsi e la *statio* di *Stilida*. Se l'intensità dei traffici ed il passaggio di navi onerarie e da guerra da N a S e viceversa sono noti in generale da varie fonti storiche e letterarie³⁵, testimonianze materiali di approdi o eventi tragici come naufragi, abbastanza consueti all'epoca, sono suggeriti da materiali rinvenuti in mare in modo occasionale o a seguito di ricerche più sistematiche³⁶. Si ricordano qui alcuni manufatti che costituiscono importanti indicatori economici, tecnici ed artistici. In primo luogo segnalo il torello di bronzo forse ancora della fine del V sec. a.C., disperso e noto solo da fotografie³⁷, ed un elemento decorativo e funzionale dalla parte alta della



Torello in bronzo (fine del V sec. a.C.). Cartolina 1978.

³¹ Cataldo 2016.

³² Scheda 7 della carta archeologica.

³³ Per il toponimo e le problematiche relative si rimanda a Nisticò 2009, pp. 27-28. Per le caratteristiche dell'approdo cfr. Lena 2009, p. 59 e Maida, Roverso 2017, pp. 84-87.

³⁴ Per il porto cfr. Medaglia 2002.

³⁵ Cito come esempio Tucidide, Storie, III, 86.

³⁶ I dati sono desunti dalle segnalazioni e relazioni di attività nell'archivio della Soprintendenza competente (segnalazioni di P. Palladino, prospezioni di S. Mariottini 2005 a S della foce del T. Ponzo in direzione del Km 148 della S.S. 106, prospezioni di F. Laratta e F. Tortorici 2014). Si rimanda anche alle Schede 13 e 14 della carta archeologica.

³⁷ Scheda 14 della carta archeologica.

murata di un'imbarcazione, realizzato in bronzo massiccio e a forma di testa di cigno.



Elemento decorativo e funzionale in bronzo della parte alta della murata di un'imbarcazione.

Tra gli oggetti metallici d'uso navale spiccano alcuni manufatti di piombo e cioè un ceppo d'ancora del peso di 500 kg (disperso), una



In basso:
Anfora romana di II-I sec. a.C. (foto P. Palladino).



A sinistra:
ceppo d'ancora di piombo del peso di 500 kg (disperso) (foto P. Palladino).

barra di appesantimento del peso di circa 80 kg³⁸, un ceppo d'ancora e zavorre recuperate nel 2017³⁹, un frammento di ancora litica⁴⁰. Il materiale di terracotta è costituito invece da: un "giacimento" di tegole⁴¹, alla profondità di -9/12 metri; anfore romane di II-I sec. a.C. e un'anfora di Cos, resti frammentari di anfore tarde tipo



Frammento di tegola piana (foto S. Mariottini).

³⁸ Prospezioni di S. Mariottini del 2005 (Archivio ex SAC e ora SABAP CZ KR).

³⁹ Segnalazione di P. Palladino del 28/05/2017 (Archivio SABAP CS CZ KR).

⁴⁰ Prospezioni di S. Mariottini del 2005 ((Archivio ex SAC e ora SABAP CZ KR).

⁴¹ Prospezioni di S. Mariottini 2005 a seguito di segnalazione di P. Palladino, che rileva anche la presenza di grezzi di cava lapidei per rivestimenti edilizi, provenienti, in base alle analisi litologiche effettuate presso l'UNICAL, dall'area di Falerna (CZ).

Ricognizione subacquea di F. Laratta, F. Tortorici, N. Papini e D. Procopio del 1/08/2014 (Archivio ex SBBAA della Calabria e ora Archivio SABAP CZ KR). Le ricerche hanno evidenziato la presenza di «una bitta per il fissaggio delle gomene di bordo» concrezionata.

Colonna in marmo.



Keay LII (alla profondità di m -34/37)⁴². Non mancano notizie di elementi marmorei, come le due colonne nello specchio di mare antistante il casello 28, giacenti alla profondità di m -7 circa.

Come si può ben vedere si tratta di resti pertinenti a più relitti e ad avvenimenti vari che determinarono lo scarico in mare di oggetti per necessità impellenti legate alla navigazione in condizioni di rischio o la perdita occasionale di attrezzi propri delle imbarcazioni (zavorre ed ancore).

Concludo questa digressione archeologica sottolineando che solo le ricerche sistematiche, non solo di superficie, ma anche scavi mirati e attività non invasive quali prospezioni geofisiche potranno sciogliere interrogativi e dubbi generati dall'episodicità e frammentarietà di quanto noto, come nel caso della località Cristaneddi⁴³ e potranno far emergere dati importanti per la conoscenza e la tutela dei luoghi, contestualizzando nel paesaggio archeologico e storicizzato le testimonianze antropiche.

Scenari particolari potranno emergere incrociando i dati della ricerca archeologica con il contestuale studio anche su basi archeometriche delle cavità rupestri, in uso sicuramente non solo a partire dal VI-VII sec. d.C.⁴⁴, e soprattutto dei palmenti, per puntualizzare linee di sviluppo e d'uso, nonché casi di riuso e abbandono.

Particolari suggestioni infine derivano da un primo approccio con la testimonianza epigrafica più antica finora raccolta nel territorio

⁴² Segnalazione di P. Palladino (9/07/2015) (Archivio ex SBBAA della Calabria e ora Archivio SABAP CZ KR).

⁴³ Frequentato almeno in età ellenistica e romana e noto localmente per rinvenimenti imprecisabili di tombe negli anni '80 del XX secolo. Scheda 15 della carta archeologica.

⁴⁴ Nuove indagini dovranno riguardare le vicende legate alle fasi di età bizantina di questo comprensorio inserito in problematiche di più ampia portata regionale. Comunque per un inquadramento delle fasi di passaggio dal Tardo-antico all'Altomedioevo si rimanda a Noyé 2000.

Giuseppe
F. Macrì

Santa Caterina dello Ionio nella cartografia storica

Anticamente, più crescevano gli orizzonti, maggiore era la necessità di “cucire” fra loro i territori attinti, al fine di poterne avere una visione di insieme. In breve, per dominarli.

Inizialmente, il dato della conformazione geografica era del tutto secondario: per i Romani valeva di più possedere le informazioni per raggiungere presto (e bene) i propri confini che non l’aver un’esatta cognizione delle superfici territoriali, perché la dominazione sulle genti si tramutava automaticamente in possesso dei luoghi, abitati, coltivati e utilizzati dai popoli conquistati e sottomessi. La celeberrima Tabula Peutingeriana restituisce una territorialità estremamente scarna e meramente indicativa, quasi senza alcuna concessione alla conformazione geografica dei soggetti territoriali, perché il suo compito precipuo era quello dell’illustrazione degli itinerari necessari per raggiungere tanto i domini attuali che quelli futuri.

Col tempo, la visione sinottica di un territorio diventò una potente arma, in grado di indirizzare le strategie militari: le carte geografiche sempre più spesso divenivano strumenti in grado di variare gli equilibri fra le potenze in guerra e, conseguentemente, la loro diffusione era limitata e protetta dal segreto di Stato. Quella, ad esempio, dell’Atlante del Regno di Napoli di Stigliola (poi completato da Cartaro) fu a lungo impedita, almeno nella versione completa di dati sulle vie di posta, le capacità delle rade di approdo e di altre importanti informazioni di interesse militare.

Infine, diventò sempre più diffuso l’affiancamento della carta geografica ai tradizionali strumenti amministrativi, fino a diventare (in tempi recenti) strumenti indispensabili nei processi di programmazione territoriale (urbanistica, economica, ecologica e via dicendo).

Ovviamente, i piccoli centri venivano riportati solo nelle rappresentazioni con scale idonee al dettaglio.

Esporre una sequenza di immagini cronologicamente ordinati di ambiti territoriali mappati equivale anche a leggere la storia dei centri abitati e del loro coinvolgimento (o meno) nei processi evolutivi di quei territori: la comparsa (o il ritardo strutturale) di vie di comunicazione, ad esempio, fornisce informazioni impresse su uno stato evolutivo di un territorio in maniera molto più immediata di una relazione a carattere tecnico - economico.

A sinistra:
carta “Aragonese”
XXXI-22
(1500-1525 ca.).

Qui di seguito, una panoramica su base diacronica delle carte geografiche (stralci) può fornire spunti significativi ad integrazione dei vari contesti analizzati negli altri capitoli del libro.

1. Le “Carte Aragonesi”



Carta “Aragonese”
XXXI-22 (1500-1525 ca.).

Le prime due carte¹ fanno parte di un gruppo di 12 (di cui solo 5 sono dedicate a varie zone del territorio calabro) a loro modo protagoniste di una storia del tutto particolare: esse, infatti furono fatte ricopiare, come peraltro riportato nel cartiglio della mappa dall'Abate Vincenzo Galiani, inviato da Ferdinando IV a Parigi per una missione diplomatica. Pur essendo state queste carte, pertanto, materialmente realizzate nel 1767, il modello originale è stato datato, dagli studiosi più autorevoli del settore, fra la fine del Quattrocento, e gli inizi del Cinquecento, e più probabilmente attorno ai primi anni del '500 (Valerio, 2015). È interessante notare che nella carta che riproduce la parte centro meridionale dell'attuale provincia di Catanzaro, si legge, in corrispondenza del toponimo “*Taberna*” (Taverna), la scritta “*Patria Auct. H. Map.*”, a probabile testimonianza che l'ignoto cartografo fosse calabrese, e che, pertanto, avesse cognizione diretta dei territori disegnati.

La prima delle due carte cui qui si fa riferimento, illustra il tratto costiero jonico da Punta Stilo alla marina di Catanzaro e riporta, oltre a quello di S. Caterina, sia luoghi tuttora esistenti (*Guardavale, S.to Andrea, Satriano, Dauolo, Cardinale* ecc., che toponimi non più esistenti, e di cui, addirittura, sembrerebbe essersene persa anche la memoria, come, ad esempio, *Persiccia, Macraponi, [li] Pisani*, peraltro presenti anche nella carta che, invece, illustra gran parte della Calabria Ultra, ma di cui qui viene riportato solo uno stralcio relativo all'area di interesse. In sostanza, queste due carte possono essere considerate come la più antica rappresentazione cartografica di S. Caterina e del suo circondario ad oggi nota.

Infine, è opportuno evidenziare due particolarità:

- La prima si riferisce al corso d'acqua più vicino a S. Caterina, oggi conosciuto come F. S. Antonio, riportato con la denominazione “F. Lunari”, che, invece, nella cartografia attuale, denota una sorta di affluente del S. Antonio, e così riconosciuto solo

¹ In ambedue vi è un cartiglio esplicativo. Nella prima si legge: *Carta della costa della Calabria Ulteriore da Squillace al Promont[orio de] Stilo - fatta lucidare sopra una pergamena antica esistente nel Deposito della Guerra di S. M. - per ordine del Re e concordata coll'originale dall'abate Galiani - MDCCLXVII. È conservata presso l'A. S. Napoli, fondo Carte geografiche antiche XXXI-22. Il cartiglio della seconda invece recita: “Gran Carta della Calabria Merid.le fatta lucidare in Francia sopra una pergamena antica - per ordine del Re - dall'Abate Ferdinando Galiani - MDCCLXVII, ASN, XXXI-20*



Carta "Aragonese"
XXXI-20 (1500-1525 ca.).

nella parte alta, immediatamente a sud dell'abitato antico di S. Caterina;

- La seconda, invece, riguarda l'assenza di qualsiasi riferimento, in ambedue le carte, alla Torre costiera di S. Antonio: il fatto, di per sé non è così sorprendente in quanto è noto che il piano delle torri costiere in Calabria fu posto in essere a partire dal 1563, ma la sua tipologia costruttiva, a cilindro senza base troncoconica a scarpa, viene classificata dal Faglia² come risalente al periodo Svevo - Angioino, quando una prima serie di torri (con sole funzioni di avvistamento) fu edificata lungo le coste calabre: di quel gruppo, per G. Valente³, ne erano sopravvissute non più di cinque⁴. Valente non le elenca, ma è certo che tre di queste fossero quella di Pagliapoli (oggi, marina di Portigliola), quella di Diamante e quella di Pizzofalcone a Roccella.

² Faglia 1984:20.

³ Valente 1999:28.

⁴ Cfr. Macri 2009.

2. Dai primordi a Magini

Al di là delle Carte Aragonesi, la prima e più antica rappresentazione cartografica specificatamente dedicata alla Calabria fu opera di un calabrese, l'erudito numismatico cosentino Prospero Parisio.

Nel 1589 Parisio affidò ad uno dei migliori incisori dell'epoca, Natale Bonifacio da Sebenico, la realizzazione di una carta regionale, dedicata a S. Francesco di Paola e riportante, secondo il gusto dell'epoca, le effigi della monetazione antica delle città magnogreche calabresi, nonché un florilegio degli eventi storici più importanti della sua terra⁵.



Parisio, 1586.

La carta, con l'Est in alto ed abbastanza approssimativa

dal punto di vista geografico, ebbe un discreto successo, e fu in seguito di ispirazione dapprima per il primo Atlante conosciuto, l'*Orbis Terrarum* del grande geografo Ortelius, poi, praticamente in copia, fu inserita da P. Giovanni Fiore da Cropani nella sua *Calabria Illustrata* di circa un secolo successiva. La toponomastica è coerente e moderna, e S. Caterina correttamente inserita al proprio posto.

In quello stesso volger di tempo altre due rappresentazioni della Calabria, ancor più dettagliate della carta del Parisio, ne delineano in maniera importante la specificità, ancorché in forme e per motivi diversi.

La prima è addirittura un affresco, che in qualche misura ribadisce il concetto in verità mai sopito di unitarietà dell'italica penisola e fa parte della meravigliosa serie delle regioni italiane realizzata nella *Galleria delle Carte Geografiche* in Vaticano⁶.

L'opera, iniziata nel 1580 da Egnazio Danti, a causa della morte di quest'ultimo (1586) fu completata solo quaranta anni dopo grazie al grande erudito tedesco Lucas Holstein (italianizzato in Holstenio): questi, assieme al celebre antichista svizzero Philipp Cluver (italianizzato in Cluverio) aveva compiuto un lungo viaggio in Calabria alla ricerca di testimonianze greche e romane, ed aveva, pertanto, una conoscenza diretta, anche se non approfondita, del territorio calabro.

⁵ *Calabria: Maximis Philippis regi et principi Hisp., etc. patri et filio... / Prosper Parisius, patritius romanus,....; Natalis Bonifacius Sibenice incidebat; 1589-1592.*

⁶ *Calabria Ulterior ...*, senza firma, SCV, Galleria delle Carte Geografiche.

Negli affreschi vaticani, la Calabria è rappresentata nelle due parti in cui era allora politicamente divisa: la Ultra e la Citra.

Le due carte risplendono per bellezza e vivacità di colori e accessori coreografici più che per esattezza scientifica o completezza toponomastica. Purtuttavia, nella parte destinata alla Calabria Ultra (inusualmente rappresentata col Sud in alto) S. Caterina è fra le poche località del circondario riportate.

La seconda è, al contrario, la più affidabile rappresentazione della Calabria - specie in riguardo ai toponimi - fino alla "rivoluzione" cartografica di Rizzi Zannoni di fine '700.

Per comprenderne appieno il valore, si rammenta che sul finire del '500 era stata ormai superata la fase della cartografia intesa come ornamento o rivisitazione delle passate glorie e se ne iniziava a comprendere l'enorme valore strategico che



una mappa ben disegnata poteva rivestire in campo militare. A tal fine nel Regno di Napoli si assegnò a Nicola Antonio Stigliola (o Stelliola), scienziato cartografico di elevato spessore, ed a Mario Cartaro, apprezzato ingegnere militare ed anch'esso cartografo di pregio, la redazione di un Atlante delle 12 province del Regno, da tenere in forma strettamente riservata, per le importanti informazioni che da esso si potevano trarre, specie, appunto, in campo militare. Dopo parecchi anni di studi e rilevazioni eseguite direttamente sui territori via via raffigurati, il genio nolano mise a punto un Atlante, che rimane una vera e propria pietra miliare nella storia della cartografia antica, per il grado di attendibilità raggiunto nella geografia della regione e, soprattutto, per una serie di preziose informazioni che svariavano dalla popolazione dei centri (espressa in fuochi), alle strade postali, alle caratteristiche delle rade di approdo per le flotte ecc., per finire alla più completa enumerazione (e collocazione) delle Torri costiere che componevano il Sistema di Difesa Vicereale, messo a punto a partire dal 1550 (e non ancora completato nel '95). L'Atlante fu quindi redatto e disegnato manualmente, e, a causa tanto della necessaria segretezza, quanto della caduta in disgrazia di Stigliola, fu dato alle stampe solo vent'anni dopo (1613) da Mario Cartaro (ma pur sempre epurato di tutte le informazioni sensibili dal punto di vista strategico-militare, ancorché impreziosito da una accattivante coloritura).

Danti - Holstenio,
1580-1620.



Magini-Wright, 1620.

di Stigliola-Cartaro era stata alla base della sua interpretazione dei territori del regno Napoletano. Un confronto poi, con le *Carte Aragonesi* – specie la XXXI-20 che illustra la parte meridionale della Calabria Ultra, fa emergere il quasi certo uso di quelle fra le fonti utilizzate: basterebbe osservare come solo nelle carte di Magini vengono riportate – con riferimento al territorio attorno a S. Caterina - i toponimi di *Macroponia*, *Lipisani* e *Persiccia*, mai in nessun'altra carta presenti, e riferiti a piccolissimi agglomerati urbani (villaggi o contrade) siti appunto nei dintorni di S. Caterina e ormai scomparsi da tempo⁸.

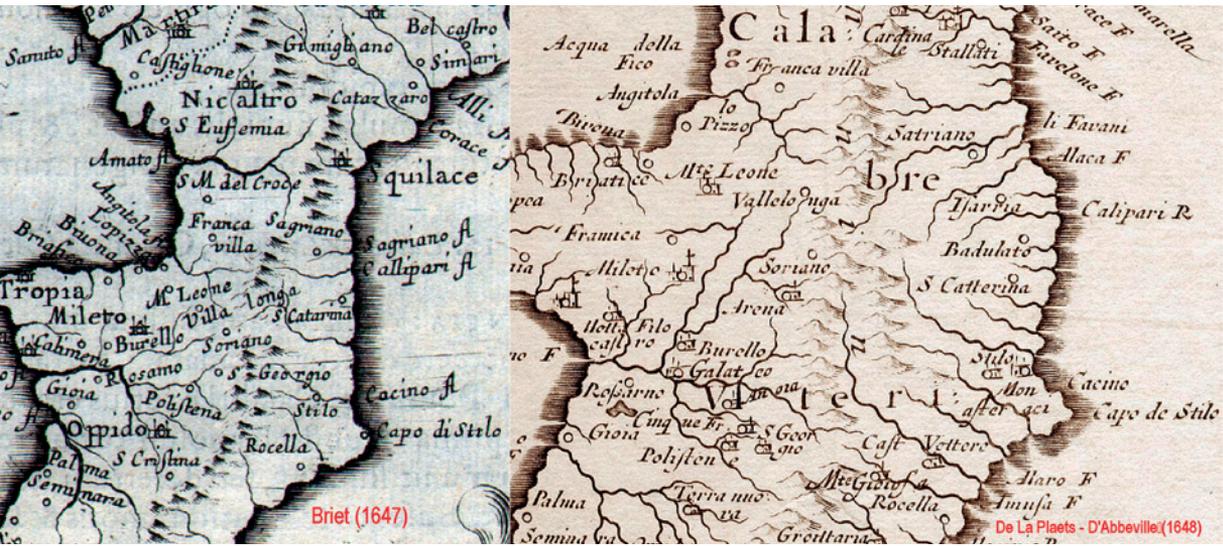
Il successo dell'atlante maginiano si protrasse per più di un secolo, e moltissimi cartografi (Blaeu, Greuter, Valk-Schenk, Hondius, solo per citarne i più importanti e noti), nell'approntare i loro atlanti, si riferirono espressamente al Magini, ricopiandone tanto le caratteristiche grafiche (per esempio: le catene montuose a "mucchietti di tane di talpa") quanto i toponimi, con relativi errori e omissioni (tra l'altro, vengono pedissequamente riproposti i toponimi cui si accennava sopra).

In questa rassegna, a puro titolo di esempio, ne proponiamo gli stralci di due di queste carte maginiane, fra le meno note: la Calabria di Philip Briet⁹ e quella di Nicolas Sanson d'Abbeville¹⁰. Anche in questi casi, come in quasi tutti gli altri, si trattò quasi sempre di ricopiature acritiche tanto dei tratti geografici quanto

⁸ La circostanza è di notevole interesse in riferimento all'ormai annoso dibattito sull'autenticità delle *Carte Aragonesi*: se esse, infatti, come appare indubitabile, sono state effettivamente una fonte del Magini, allora la sua circolazione prima del 1747 (anno in cui Ferdinando Galiani le fece ricopiare) non sarebbe più incerta, e la loro datazione ad un secolo prima non sarebbe più così assurda come alcuni Autori pretendono.

⁹ Ph. Briet, *La haute et la basse Calabre*, 1647.

¹⁰ N. Sanson d'Abbeville – Ab. De La Plaets, *Calabre Citerieure et Ulterieure*, 1648.



Briet, 1647, e De La Plaets-D'Abbeville, 1648.

dei toponimi, ed è appunto a causa di queste particolarità che dette carte vengono dette *maginiane*.

Fra i pochi a proporre, dopo quasi un secolo (1714) una qualche rivisitazione, l'editore romano Domenico De Rossi¹¹: questi procedette ad un'ampia revisione della toponomastica (ma con risultati

non completamente accettabili, attesi errori e strafalcioni in qualche caso anche più numerosi di quelli del Magini: vedasi proprio il caso di interesse, con la dicitura errata "S. Catarina") e, soprattutto ad una riproposizione acritica della distribuzione delle torri costiere di Stigliola, avendo però anche lui omesso di rappresentare alcune torri (esempio: la *T. Scinosa* a Bovalino) sicuramente erette nel '600.



De Rossi, 1714.

¹¹ D. De Rossi, *Provincia di Calabria Vltra: già delineata dal Magini e nuovamente ampliata secondo lo stato presente: Dedicata all'illmo. Sig.re. Giulio del Taia...* Domenico de Rossi, Roma, 1714.

Giuseppe
F. Macrì

La Torre di Sant'Antonio

Torre Sant'Antonio.
Foto storica.
Archivio Mario Romeo



Dopo la fine delle ostilità franco-spagnole e la sconfitta degli angioini, a poco a poco il baricentro politico iniziò a spostarsi verso il centro Europa e, in Italia, verso il centro nord.

Il sud della penisola marginalizzato e le nuove ricche rotte verso le Americhe via via spostarono gli interessi economici e politici dal Mediterraneo che, perdendo la centralità, iniziò sempre più a divenire terreno di scontro per motivi ed interessi a più ristretto respiro, ma non certo, per questo, meno sanguinosi e cruenti.

Il motivo principale è da ricercare nell'affermarsi sempre più della guerra di corsa, condotta, in verità, tanto dalle armate turchesche quanto da quelle cristiane. La sola differenza, osserva acutamente V. Cataldo¹, fu che per le prime divenne un'ambizione costante, mentre per le seconde fu, tutto sommato, una summa, corposa, di fatti episodici.

Nei fatti, e anche per ovvi motivi di vicinanza, le aree che maggiormente subirono gli assalti turcheschi furono quelle del Meridione d'Italia.

La Spagna, padrona del mezzogiorno italiano, alle prese da una parte con la gestione delle rotte per le Americhe e dall'altra con interminabili e dispendiose guerre sul continente, giudicò troppo

A sinistra:
la torre di Sant'Antonio
(Codice Romano Carratelli,
tav. 63)

¹ Cataldo: 2014: 9.

concretezza a questa ipotesi concorre un documento del 1466 nel quale appare chiaro un riferimento alla torre (*Lo passagio de la torre de Sancto Antony*¹⁰).

Inoltre, in un passo dell'opera di Giuseppe M. Galanti, nella versione in tedesco scritta assieme a Christian J. Jagemann¹¹ nel quale si tratta del problema dei pedaggi indebitamente riscossi nel Regno nel 1469, vengono nominate tre torri in Calabria che funzionavano da luoghi in cui veniva percepita la tassa per il pedaggio, fra cui la Torre di S. Caterina (viene chiamata proprio così).

Non c'è, quindi, alcun dubbio che la torre preesistesse al Sistema di Difesa Costiero Vicereale del 1563 e che, quindi, possa essere con buona approssimazione datata fra XIV e XV sec.

Assodata origine e datazione, rimane da chiarire la "trasformazione" che ha portato lo storico edificio da quelle originali alle dimensioni attuali.

Da fonte certa – la relazione del Capitano Blanch – sappiamo che nel 1638 la torre risultava essere stata pesantemente danneggiata¹² dai "turchi" tanto da richiedere una spesa di almeno 300 ducati per la ricostruzione. Però, il fatto che "*con difficultade se puede hazer la guardia*"¹³ significa che la distruzione non era stata totale. Non si è a conoscenza, al momento, di notizie certe sull'epoca di questo devastante attacco piratesco, ma deve essere avvenuto fra il 1599 (ipotesi di datazione del Codice Romano Carratelli, nel quale la torre è riportata come integra) ed il 1638 (relazione del Capitano Blanch), e potrebbe anche essere avvenuto nel 1604, anno in cui è attestato un pesante attacco nel territorio di pertinenza di Squillace¹⁴. In realtà, non si hanno notizie certe nemmeno su epoca e modalità della ricostruzione. Si può, peraltro, ipotizzare con sufficiente grado di certezza, che se la distruzione non era stata totale, nemmeno la ricostruzione fu integrale: lo si deduce dal fatto che la forma è rimasta invariata (cilindrica), in contrasto con i criteri costruttivi in vigore da 1550 in poi, mentre gli stessi criteri

¹⁰ Pontieri 1963: apprezzo di S. Caterina datato 10 giugno 1466. Si ringrazia l'amico Marziale Mirarchi per questa segnalazione.

¹¹ Galanti 1790: 356-360: "[...] *Nell'anno 1456 i baroni chiesero in Parlamento al re che fosse loro concesso di riscuotere la tassa per la scorta e i dazi come accadeva da tempo immemorabile. [...] il re Ferdinando I [...] si adoperò a liberare il regno da simili ricatti. Si era infatti arrivati al punto che i viaggiatori dovessero pagare in quasi tutti i luoghi per il libero passaggio. [...] nell'anno 1469 egli ordinò al citato tribunale di abolire il diritto di tassa per la scorta a coloro che non erano comparsi. Un funzionario della Camera dei Conti fu incaricato di riferire in quali luoghi venisse riscossa la tassa per la scorta o il pedaggio. Di questi luoghi 178 appartenevano ad illustri baroni, mentre soltanto 28 erano di coloro che avevano avuto la concessione [...] faccio io menzione delle dogane relative alla tassa per la scorta, abolite o concesse dal re Ferdinando*" [357-358, Elenco delle dogane abolite dal re Ferdinando I nell'anno 1469. In Calabria: Torre Tacina, Torre Santa Caterina e Torre di Pagliopoli. ndA].

¹² Cfr. Valente 1963: 621: "*los años passados fu abbattida de Turcos hechando a terra el catinaze con la mayor parte de los merlos*"

¹³ Ibidem.

¹⁴ De Maio 1990: 82.

I mulini nel territorio di Santa Caterina dello Ionio

Santa Caterina dello Ionio è caratterizzata da diversi ambienti, dal litorale marino fatto di lunghe distese di spiagge bianche, al paesaggio collinare dove predominano le fragili colline di argilla o di sabbia che creano dei caratteristici calanchi, fino alla montagna con i 1200 metri circa del monte Cervaro.

Il borgo di Santa Caterina dello Ionio arroccato sopra una collina ha una lunga storia che è 'raccontata' dall'architettura delle chiese, dai palazzi nobiliari, dai portali e dalle case addossate le une alle altre. Ma, oltre a queste strutture, nel territorio di Santa Caterina si ammira il paesaggio naturale fatto di macchia mediterranea, di suggestive gole create dall'erosione dei torrenti, e dal paesaggio rurale fatto di vigneti e uliveti, luoghi in cui si è svolta per secoli un'attività contadina dedita alla coltivazione e alla trasformazione dell'uva, delle olive e delle granaglie. Sono testimoni di questa operosità le costruzioni rurali come le masserie, i frantoi, le gebbie, i palmenti a cielo aperto, i lavatoi, le senie, le grotte rupestri ed i mulini.

I mulini ad acqua rievocano il modo di vivere di una comunità legato alla molitura del grano, dei ceci, delle fave, delle castagne ed altri cereali: un ciclo di vita legato alla presenza dell'acqua e al suo continuo gorgoglio.

I mulini idraulici per il loro funzionamento dovevano essere animati dalla forza dell'acqua dei fiumi o dei torrenti ed essere gestiti da un mugnaio che con pochi mezzi, ed il suo ingegno doveva provvedere oltre che ad una buona molitura anche a tutta la manutenzione che richiedeva la gestione del mulino: doveva saper governare le acque, essere falegname, scalpellino e muratore.

Corsi d'acqua nel territorio di Santa Caterina dello Ionio

Nel territorio di Santa Caterina sono presenti diversi corsi d'acqua, tra questi i principali sono: i Torrenti *Carciamite* e *Caria* che confluiscono in località *Carcavalle* nel Torrente *Ponzo*, e sempre nel *Ponzo*, prima di sfociare nel mare, gli confluiscono le acque che scorrono nel *Vallone Primerano* e nel *Fosso Lucro*. Altri corsi d'acqua, ma di minore lunghezza e portata, sono il *Fosso dell'Imbarrata* che sfocia a nord di Santa Caterina dello Ionio Marina e il Torrente *Sant'Antonio* che sfocia vicino all'omonima torre di avvistamento, quest'ultimo raccoglie le acque che scorrono

nel *Fosso Vobbo* e del *Torrente Luna*. Sempre a sud della Torre Sant'Antonio sfocia il *Torrente Vatrò* e il *Torrente Margone*. Altri corsi d'acqua che scorrono a sud del borgo di Santa Caterina sono il *Fosso Suvari*, il *Torrente Vato* e il *torrente Lunari*, affluenti del *Torrente San Giorgio* o *Munita*, il corso di quest'ultimo segna il confine tra il territorio di Santa Caterina e Guardavalle.

Ricerca dei mulini ad acqua

Per la ricerca dei mulini ad acqua presenti sul territorio di Santa Caterina, oltre alle informazioni che mi sono state fornite dalla sezione di Italia Nostra "Paolo Orsi" Soverato - Guardavalle, nelle persone di Raffaele Rivero e Angela Maida, mi sono avvalso della cartografia Idrografica del 1889 relativa al quadro di Badolato (Foglio 247), della cartografia IGM 1:10.000 del 1954, della cartografia IGM 1:25.000, della mappa catastale e di Google Maps. Ulteriori informazioni sono state acquisite incrociando le diverse cartografie e le mappe catastali, queste ultime hanno fornito informazioni sul percorso del canale che portava l'acqua al mulino, sul punto di presa dell'acqua e se presente sul bacino di raccolta. La ricognizione e la visita di questi opifici ha restituito il quadro completo del loro censimento e dello stato di mantenimento di quest'ultimi.

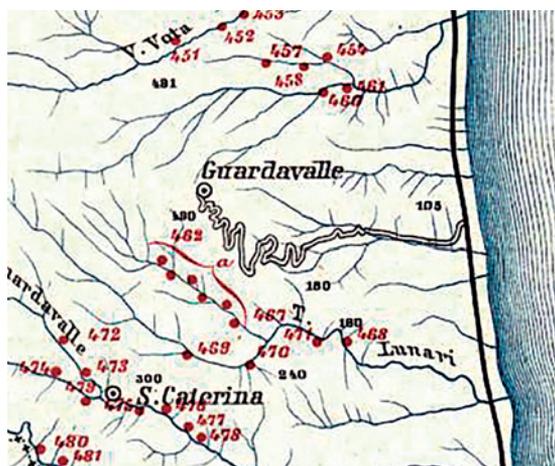
Stralcio Carta Idrografica del Regno d'Italia, 1889. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Si evidenzia l'errore di mappatura: i nomi dei comuni di Guardavalle e Santa Caterina sono stati invertiti.

Cartografia Idrografica del 1889

La cartografia che ha dato maggiori informazioni sul numero dei mulini e la loro approssimata posizione è stata la carta Idrografica del 1889, disegnata con lo scopo di avere un quadro della situazione idrografica ai fini produttivi; è una carta redatta con una scala di 1:100.000, dove sono riportati i corsi idrici e le relative portate. Su questa

carta sono stati inseriti dei puntini rossi con a fianco un numero progressivo, che indica i mulini ad acqua presenti sul territorio. La cartografia è stata utilizzata per il censimento dei mulini ad acqua utile per la riscossione dei tributi relativa alla tassa sul macinato. Su questo foglio della cartografia è stato commesso un errore di trascrizione da chi l'ha realizzata, poiché ha scambiato il nome del borgo di Santa Caterina dello Ionio con il nome del vicino paese Guardavalle.

Nella Tabella 1, sono stati inseriti i mulini ad acqua presenti sul territorio di Santa Caterina dello Ionio e le relative informazioni utili alla loro identificazione.



Nella cartografia idrografica è presente un mulino contrassegnato con il numero 457, di questo non si ha traccia sul territorio e nemmeno memoria storica.

I mulini posti lungo il Torrente Caria

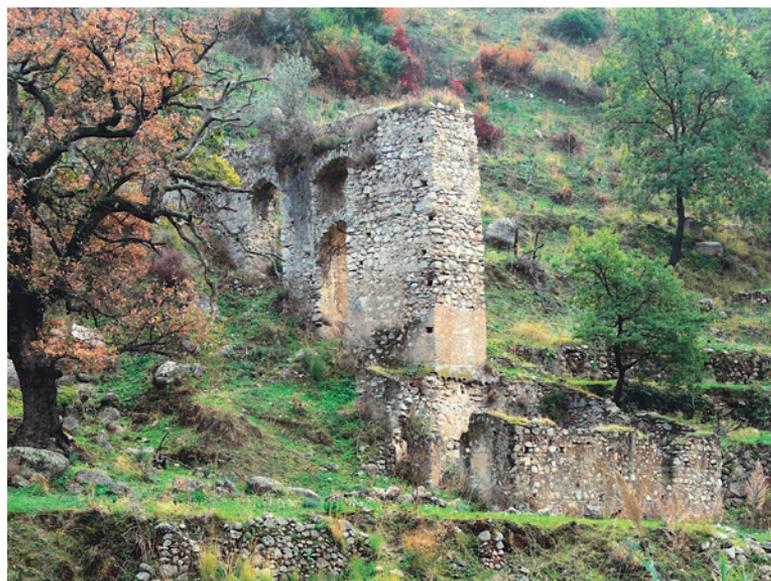
Nel torrente Caria o Fosso Sant'Elia, a circa a 700 metri dall'abitato di Santa Caterina, sul lato destro del torrente sono presenti i ruderi del Mulino Vecchio, e scendendo il corso del fiume sempre sullo stesso lato, ad una distanza di circa 750 metri del precedente vi è il Mulino Nuovo.

Per poter visitare il *Mulino Vecchio* (n. 460) bisogna raggiungere il borgo di Santa Caterina dello Ionio e dalla via Magoni percorrere una mulattiera che scende per 700 metri lungo un ripido percorso verso il fondovalle. Del mulino resta il canale lungo 10 metri, del locale molitura restano solo le pareti poiché il tetto è crollato, il mulino è nel completo abbandono. Dall'altro lato del torrente c'è un lavatoio dove la comunità di Santa Caterina un tempo portava a lavare la biancheria, poco distante verso valle c'è un invasivo, o gebbia, che serviva per irrigare.



Mulino 460, canale di adduzione dell'acqua e saetta.

Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Il *Mulino Nuovo* (n. 461) ha una canalizzazione lunga 17 metri sostenuta da una doppia arcata, è uno dei mulini monumentali presenti sul territorio, la sezione della saetta è quadrata, del locale molitura restano le pareti e su una di questa è presente il bassorilievo di una croce, vi sono due mole in granito, una addossata alla parete ed un'altra riversa sul terreno.

Sempre lungo il *Torrente Caria*, scendendo verso valle, dopo un percorso di 230 metri si trova sulla sinistra idrografica, una 'senia' ancora intatta, la senia è un pozzo di origine araba che



A sinistra: mulino 461, struttura su due ordini di archi, saetta e locali della molitura.

Italia Nostra sez. "P. Orsi".

A destra: mulino 461, ruderi dei locali della molitura.

Italia Nostra sez. "P. Orsi".

dalla confluenza dei due torrenti vi è il *Mulino Zaccaria*. Dopo aver percorso 1350 metri dal Ponte di Legno si incontra il primo mulino sul torrente *Vato*.

Mulino 467 sul Torrente Vato



Mulino 467 sul Vato.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

Dopo aver lasciato il punto di confluenza dei due torrenti ci si addentra nelle gole scavate dall'erosione dell'acqua, e dopo tre anse del fiume si incontra il primo mulino. Del mulino resta: il ponte canale con due archi lungo 13 metri, una imponente saetta alta più di 12 metri a sezione quadrata tronco-piramidale con alla sommità un cordolo che gli conferisce un gradevole abbellimento, il locale della molitura posto su due piani il cui tetto è crollato, e il cunicolo in cui si vede il foro da cui fuoriusciva l'acqua che andava a colpire le pale della ruota orizzontale. Il mulino è collocato in una stretta ansa che lo rende particolarmente suggestivo.

Mulino 466 sul Torrente Vato



Mulino 466, saetta.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Mulino 465 sul Vato,
canale di adduzione
dell'acqua.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Mulino 463 sul Vato,
ruderi.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

In basso a sinistra:
mulino 462 sul Vato,
ponte canale e saetta.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

In basso a destra:
mulino 462 sul Vato.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

Continuando a risalire il corso del torrente *Vato*, troviamo il tratto più suggestivo del percorso con diverse anse strette del torrente che lo caratterizzano. La distanza da percorrere per raggiungerlo è di circa un chilometro. Questo mulino rispetto ai precedenti ha una saetta decisamente più bassa ma ancora intatta, il locale della molitura è privo di tetto. Un acquaro lungo 22 metri faceva capo ad un invaso posto più a monte.

Mulino 465 sul Torrente Vato

Dopo solo un'ansa del torrente e solo a 250 metri dal precedente, si incontra un altro mulino, non è facile individuarlo a causa della vegetazione che lo avvolge, comunque si intravede la saetta e il canale lungo circa 22 metri che attinge l'acqua da un grande invaso. Il locale della molitura è privo di tetto, il cunicolo è ispezionabile e si nota un blocco monolitico di grigio granito, a cui si applicava un boccaglio per direzionare bene il getto dell'acqua sulle pale della ruota orizzontale. Questo mulino come struttura è simile al precedente.

Mulino 464 sul Torrente Vato

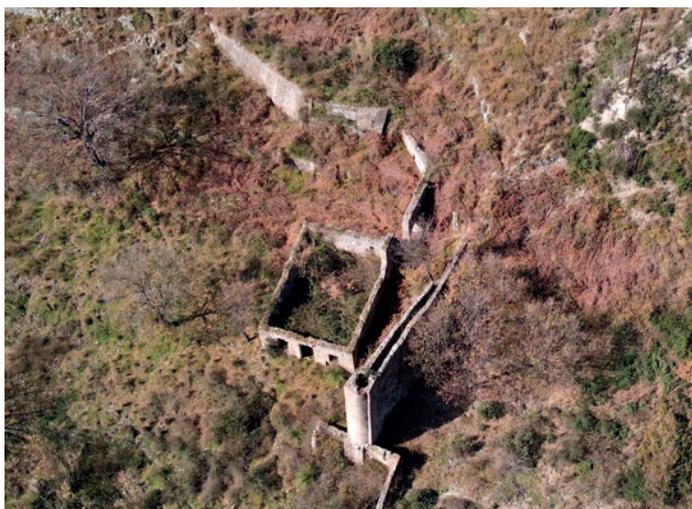
A circa di 250 metri dal precedente mulino, da testimonianze orali si individuano i resti del mulino.

Mulino 463 sul Torrente Vato

Risalendo ancora il letto del torrente *Vato*, ma questa volta un tratto più rettilineo, dopo 270 metri si raggiunge il penultimo mulino, anche questo è immerso nella vegetazione, di esso si intravede la saetta a sezione quadrata e parte del canale, nulla resta del locale della molitura.

Mulino 462 sul Torrente Vato

Abbiamo raggiunto l'ultimo mulino, la distanza dal precedente è di soli 220 metri, colpisce l'imponenza della torre alta sui 15 metri che riproduce la forma costruttiva di tutte le precedenti, un canale di 21 metri collegato ad un grosso invaso garantiva una molitura completa. Il locale molitura è distrutto e così il cunicolo.



La prima volta che il territorio di Santa Caterina rapì la mia attenzione fu per merito del mio amico romagnolo il quale, giunto in Calabria come colui che proviene da una terra lontana, si guardava intorno con stupore e meraviglia. Il suo modo di leggere il mondo è, per me, piuttosto singolare. Sin da bambino ha avuto 'la testa tra le nuvole' nel senso che volare è, per lui, una ragion d'essere e gli strumenti attraverso i quali rileva la realtà che lo circonda sono deltaplani da volo libero, o a motore e aerei da turismo. Dal suo punto di vista la Calabria non è solo un bellissimo, inconsueto e selvaggio paesaggio (ancora più spettacolare visto dall'alto), bensì un mondo pieno di decolli e atterraggi. Ad ogni 'timpa' il suo pensiero corre a sondare il vento e la direzione propizi. Per ogni superficie in piano egli vede una possibile area di atterraggio. In quest'ottica, mentre transitavamo sulla statale 106 rilevammo una pista perfetta. Scendemmo a verificare e scoprimmo con meraviglia che quelli che da lontano apparivano come capannoni in sfacelo, precario riparo di materiali e mezzi agricoli, in realtà erano proprio hangar! Lì dentro, in un passato glorioso, ci furono aerei! E quella striscia di terra, sorprendentemente, era stata un vero campo di volo.

Più tardi mi raccontarono di un Marchese Di Francia (discendente dagli ultimi feudatari di Santa Caterina dello Jonio) che finita la Seconda guerra mondiale, durante la quale aveva prestato il suo servizio in campo aeronautico, continuò a spostarsi col suo biplano coltivando la passione per il volo¹ e pesche magnifiche².

Tempo dopo, Santa Caterina mi divenne più familiare e più esattamente fu quando incominciai a scoprire il mondo di straordinaria bellezza delle orchidee spontanee. Sempre un amico in visita, ma stavolta calabrese residente al Nord, un giorno chiacchierando del più e del meno, mi disse pressappoco che non dovevamo dolerci troppo se non c'erano, per esempio, orchidee spontanee nella zona del catanzarese; avevamo già boschi da *forest bathing*³ in Sila, sulle Serre e in Aspromonte, e felci

¹ A proposito del volo in Calabria, è poco noto che il 25 settembre del 1889 a Caulonia, solo 37 km a sud di Santa Caterina, Vincenzo Raschella (Caulonia 1863 - Northvale, New Jersey 1958) ha volato con un apparecchio di sua invenzione chiamato 'Il Falco', molto prima del primo volo con pilota dei fratelli Wright (17 dicembre 1903).

² La particolare qualità delle pesche di Torre Sant'Antonio è segnalata anche in Valente 1973.

³ Il *forest bathing* (*Shinrin Yoku* - bagno nella foresta) è una pratica nata negli anni '80 del secolo scorso in Giappone, la quale prevede passeggiate nei boschi ed esercizi di meditazione. Il contatto con l'ambiente naturale abbassa i livelli di stress e rinforza il sistema immunitario.



Ophrys holosericea
(Burm f.) Greuter.



Ophrys lutea Cav.



Serapias cordigera L.

sopravvissute alle glaciazioni⁴! Mi sorpresi a dover riflettere sull'apparente banalità di come non esista ciò che non si conosce. Dalla libreria estrassi quindi una pubblicazione che la professoressa Rosalba Posca aveva fatto nel 2005 con gli studenti dell'Istituto professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente di Catanzaro, dal titolo: "*Orchidee spontanee di Chiaravalle Centrale e dintorni*"!

In quel momento, il lavoro della professoressa Posca mi aveva dato quel pizzico di orgoglio che mi rivelava che siamo anche il territorio che abitiamo, che siamo noi ad appartenere ad un luogo e non viceversa; ma mi aveva anche fatto nascere il desiderio fortissimo di capire la consistenza di quel mondo. Desiderio che rimase inespresso fin quando, stranamente non troppo tempo dopo, per tramite degli amici Mimmo Lanciano e Nazareno Circosta arrivarono in zona i soci del G.I.R.O.S. (Gruppo Italiano Ricerca Orchidee Spontanee). E da scoprire ci fu tantissimo.

Prima di tutto scoprii la passione con la quale alcune persone vivono il territorio. Mimmo vive fuori dalla Calabria, ma ad essa regala i suoi pensieri... quotidianamente. Nazareno è in rapporto intenso e viscerale con l'ambiente in cui vive e il suo entusiasmo pare un'emanazione della potenza dei luoghi. Ci dev'essere una corrispondenza tra la generosità e la mitezza degli uomini e la bellezza e floridezza dei luoghi.

Scoprii ancora l'amicizia, la solidarietà dei soci del G.I.R.O.S. e la contentezza nella contemplazione di un fiore.

Le nostre indagini cominciarono proprio dalla valle del Torrente Pozzo di Santa Caterina ed includendo anche quelle condotte in quote montane, censirono per la Calabria meridionale ionica, ben 51 taxa⁵. Le orchidee sono piante magnifiche, alcune minuscole, altre vistosissime ma tutte eleganti e delicatissime, pertanto protette su tutto il territorio nazionale. Le colline di Santa Caterina da febbraio a giugno, sono pullulanti di spettacolari fioriture. I generi qui più frequenti sono le *Ophrys* e le *Serapias*, si ritrova abbondantemente l'*Orchis italica*, o omino nudo, e più sporadicamente una che è tra le più grandi orchidee d'Europa, la *Barlia robertiana*. Nel territorio vi è anche l'unico sito in cui si rinviene l'*Epipactis palustris*, pianta rara e segnalata nella Lista Rossa italiana come quasi a rischio, essendo le aree umide in cui vegeta ambienti che stanno scomparendo. Esse sono veri gioielli di natura da ammirare, salvaguardare e tutelare soprattutto attraverso il mantenimento degli habitat.

⁴ Si fa riferimento alla presenza in Calabria di diverse stazioni di felci relittuali dell'Era Terziaria *Woodwardia radicans* (L.) Sm. e *Osmunda regalis* L. In particolare, *Woodwardia radicans* è talmente rara da essere protetta con la Direttiva Habitat 4/3/92 CE ed essere inclusa nelle Liste Rosse Regionali di Campania, Calabria e Sicilia come specie fortemente minacciata. La Calabria è la regione con le stazioni più folte e più numerose di *Woodwardia*.

<https://www.floraitaliae.actaplantarum.org/viewtopic.php?t=74416#>.

⁵ Taxa sono le categorie sistematiche (taxon, al singolare) corrispondenti ai raggruppamenti ordinati degli esseri viventi. Per un elenco più dettagliato dei taxa censiti: Libertì, Petrilli, Biagioli 2020: 56-70.

Attraverso la rilevazione della frequenza di alcune mutazioni del DNA è possibile quindi ricavare informazioni preziose sui luoghi di provenienza dei nostri antenati. Anche a Santa Caterina, l'esito di soli cinque campioni di volontari desiderosi di scoperte ha già aperto scenari potenzialmente molto interessanti e sarebbe utile poter condurre in futuro un'indagine più ampia, per un ulteriore nuovo apporto alla ricostruzione della seppur già ricca storia del territorio. Oltre ad evidenziarsi strati genetici comuni all'Italia meridionale, principalmente riferiti alla Calabria e alla Sicilia¹⁶, sono emersi, come per le popolazioni d'Aspromonte, legami con il bacino orientale del Mediterraneo, con Cipro, con l'Iran, il Caucaso e la Mesopotamia. La percentuale mediorientale è generalmente alta, eccetto che per un solo individuo il quale risulta essere praticamente indigeno dell'Italia meridionale! Gli altri quattro individui riportano nel loro codice genetico le conseguenze della centralità della nostra regione nel Mediterraneo, mostrando legami, oltre che col Medio Oriente, con le popolazioni balcaniche e nordafricane. Il collegamento col Medio Oriente non deve stupire, poiché si ritiene che esso sia stato il corridoio di passaggio per l'espansione nei tre Continenti dei primi uomini anatomicamente moderni provenienti dall'Africa ed in seguito uno dei centri di origine dell'agricoltura.

Al momento si ritiene che tutta la variabilità dell'attuale popolazione europea sia da riferire al mescolamento di almeno tre grandi popolazioni del passato: i cacciatori-raccoglitori europei del Mesolitico che popolarono il Continente circa 37000 anni fa, gli agricoltori neolitici provenienti dall'Anatolia più o meno 9000 anni fa e i pastori provenienti dalle steppe euroasiatiche intorno a 5000 anni fa. Si ritiene che quest'ultimi fossero guerrieri abili nella lavorazione dei metalli e nel domare i cavalli. I nostri pochi campioni evidenziano tracce della popolazione delle steppe per quanto riguarda alcune linee di discendenza maschile. Molto più frequenti appaiono invece i legami con gli agricoltori neolitici risultanti dalla maggior parte delle linee materne. Ciò è rafforzato dalla presenza, in due campioni, di un'alta percentuale di marcatori autosomici (11,6% e 16%) riconducibili alla Sardegna. I sardi hanno una posizione molto singolare all'interno del panorama genetico europeo: il loro DNA è unico, avendo vissuto in relativo isolamento per secoli e si ritiene siano i discendenti della più antica popolazione di agricoltori che dall'Anatolia giunse in Europa durante la cosiddetta Rivoluzione neolitica¹⁷. Da qui una serie di domande. Quanto è forte questo collegamento? Esiste un'attinenza con la presenza della navicella nuragica¹⁸ oggi custodita al Museo archeologico

¹⁶ La Sicilia condivide con la Calabria una posizione centrale nel Mediterraneo; è inoltre dato storico che popolazioni sicule originariamente presenti in Calabria si siano spostate nell'area orientale dell'isola. Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, Libro I-XII.

¹⁷ Olivieri et alii 2017.

¹⁸ Le navicelle nuragiche si suppone siano delle riproduzioni in miniatura di barche reali, allusive alla sfera del commercio o della pirateria. Erano oggetti particolarmente preziosi presso i sardi, custoditi per lungo tempo nell'isola e solo in seguito, dopo alcune

rilevato però, che essi mostrano una mescolanza tra Vicino Oriente, Mediterraneo ed Europa meridionale. Considerando inoltre che, un famoso commentatore medievale del Talmud, Rabbenu Tam (Yakov Ben Meir, 1100-1171) affermò che l'ebraismo Ashkenazita ebbe radici nell'Italia meridionale, essendo il risultato delle emigrazioni di ebrei italiani oltralpe a partire dal X sec²³., si potrebbe ragionevolmente prospettare l'ipotesi che la Calabria diventi la base di partenza per un altro importante studio internazionale.

I tanti spunti d'indagine e gli interrogativi aperti dai pochi campioni di Santa Caterina sono la conferma dell'enorme ricchezza culturale che potrebbe dispiegarsi con studi più sistematici. Incrociando dati storici e culturali con gli esiti di una indagine su larga scala, si potrebbe non solo risalire alle etnie presenti sul territorio prima della civiltà magno greca (la presenza di un campione italiano meridionale, calabrese prevalente, al 93% esige un approfondimento), ma anche dare la giusta luce alla storia del nostro sorprendente territorio.

George Gissing²⁴ visitò la nostra regione nel 1897 alla ricerca delle testimonianze della civiltà magno greca, trovando deludente la scarsità di opere architettoniche e resti archeologici. Disse però che la grecità era rimasta nella dignità e nella gentilezza delle persone. A Santa Caterina ho incontrato quella 'grecità', ma anche la generosità, la vivacità di pensiero, la sintonia con la natura, la sensibilità artistica e la grande umanità di una popolazione dalla storia ultra-millenaria.

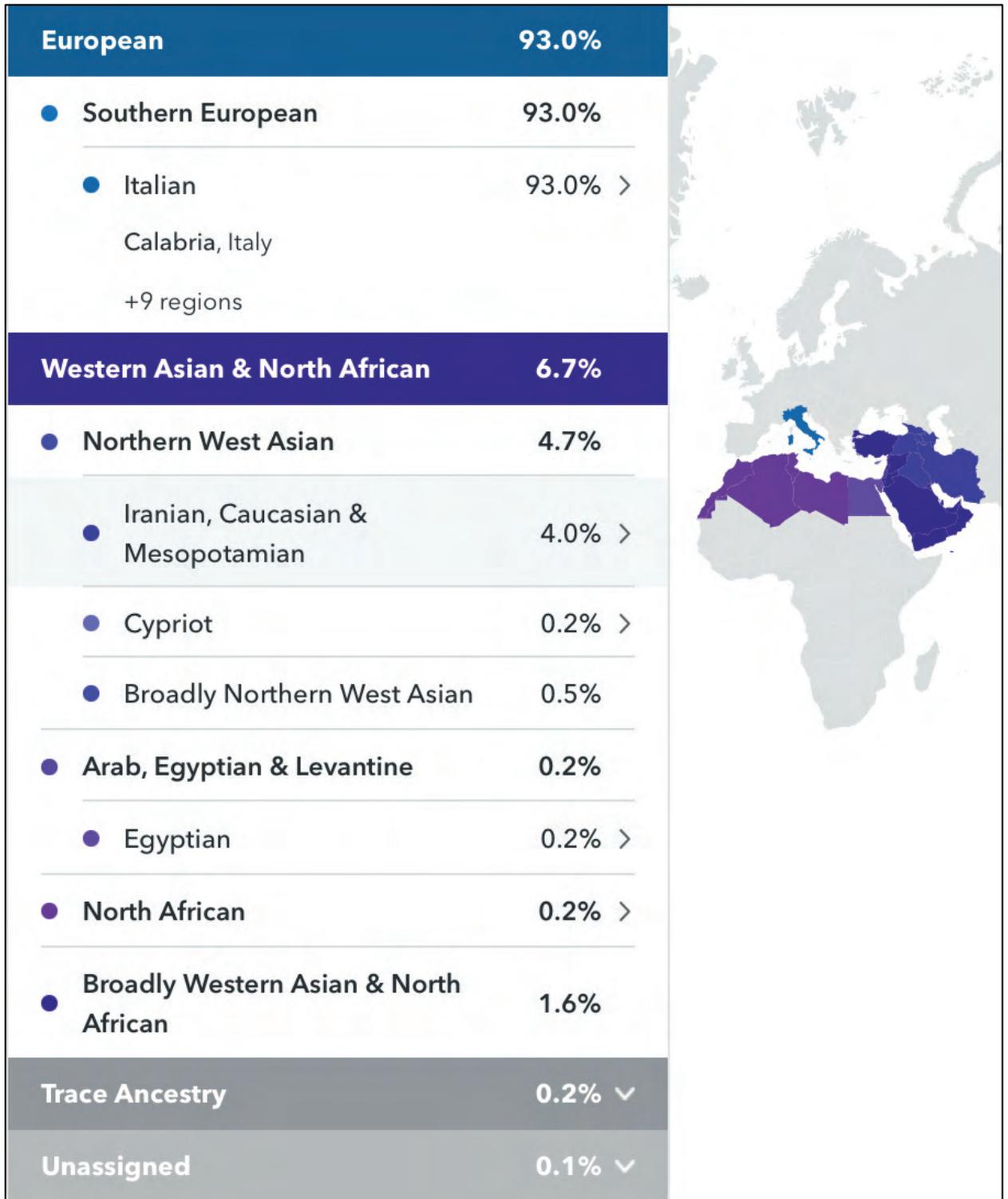
Ringrazio

Rosalba Posca amica gentile, a cui mi accomunano l'antropologia e le piante; Francesco Santopolo che mi ha reso note le pubblicazioni sulle orchidee e tante preziose informazioni; Domenico Lanciano per aver invitato GIROS in Calabria e per tutti i suoi pensieri; Nazareno Circosta per essere com'è; Pino Liberti socio del GIROS, amico generoso e indispensabile, essendo il nostro 'Virgilio' delle orchidee spontanee; Vito Antonio Romano e Mauro Biagioli del GIROS, per la loro amicizia e per il loro supporto scientifico; Nicola Vincenzo Caporale per avermi introdotto a Santa Caterina e per quella piccola, ma indicativa ricerca antropologica contenuta nel suo lavoro, in cui evidenzia l'andamento secolare dal 1898 al 1982 dell'aumento di statura di 9 cm di media per gli uomini e 6 cm per le donne. Questo fenomeno si osserva in genere quando vi è un miglioramento delle condizioni di vita e delle condizioni igienico sanitarie, una maggiore disponibilità alimentare e quando si verificano fenomeni che favoriscono matrimoni esogamici; Angela Maida e Raffaele Rivero per la loro amicizia, per avermi fatto scoprire i palmenti e per tutte le loro preziose segnalazioni; Orlando Sculli per il supporto e per la vastità delle informazioni storiche fornite; i donatori di DNA, per la loro disponibilità e curiosità.

²³ Simonsohn 2001.

²⁴ Gissing 1993.

Estrazione e analisi del DNA condotta da 23andMe, Inc.



Esempio di una mappa delle ipotetiche popolazioni di provenienza riscontrate nel DNA di un cittadino di Santa Caterina. È evidente l'appartenenza mediterranea, ma ancor più la grande percentuale di componente calabrese.

ALBERI MONUMENTALI

Santissimo



Greco



Mola



Travatura



Primerano



Monaco



Alzarola



Portareddu



Gli antichi palmenti rupestri di Santa Caterina dello Ionio

Il contesto

L'esistenza di numerose vasche per la pigiatura dell'uva ha certamente destato stupore per la loro concentrazione nel suolo caterisano, relativamente al nostro ambito territoriale. Per tentare di dare una spiegazione a questo fenomeno dobbiamo andare a cercarne i motivi nel contesto territoriale e culturale dell'area in esame. Infatti, la tradizione del vino di Santa Caterina e la sua eccezionale qualità sono ben note da tempo e anche i traffici commerciali legati a questo prezioso liquido erano attivi sin dall'antichità¹.

Essi sono infatti testimoniati dai resti di un relitto con un carico di anfore romane di II-I sec. a.C. rinvenuto nel fondale marino prospiciente Santa Caterina². Anche ciò potrebbe sorprendere poiché l'attuale litorale non presenta ripari di sorta, tuttavia non è trascurabile la possibilità di approdo nelle tre foci del Munita (San Giorgio), del Sant'Antonio³, e del Caria (odierno Ponzo). Inoltre, non è conosciuto l'andamento della linea di costa in antichità che, alla luce di rinvenimenti archeologici fortuiti avvenuti in passato e non dichiarati, pertinenti a resti di navi antiche, è presumibile che potesse presentare una incavatura sufficiente ad accogliere un piccolo approdo; purtroppo, in assenza di documentazione

attendibile e di studi specialistici tale ipotesi non è comprovabile se non con ricerche archeologiche.

Tuttavia, resta indubbia la fitta coltivazione di vigneti che connotavano questi luoghi; la stessa morfologia del territorio consente di leggere negli estesi terrazzamenti la vocazione vinicola e olivicola, retaggio di tali colture che si giovavano di un particolare microclima e di terreni adatti peraltro favoriti dall'e-

Si evidenziano gli estesi terrazzamenti a coltivazione vinicola intorno alla Colonia (nella parte centrale della foto) e ai resti del Convento domenicano in basso a sx. Stralcio foto aerea 1938. IGM.



¹ Sculli 2015; Paoletti 2009; Sangineto 2006.

² Per questo argomento si rimanda al saggio di A. Ruga, in questo volume.

³ (cfr. CAP. 5 [Tropiano]).

sposizione a Est e da un regime di venti moderati. Anche l'arrivo dei monaci provenienti dall'oriente ha certamente contribuito a popolare queste valli e a incrementare il fenomeno dei palmenti rupestri, sia per le colture che per le maestranze afferenti alla lavorazione della pietra. Le testimonianze di numerose grotte rupestri confortano questa ipotesi così come i numerosi toponimi riferiti a Santi di culto bizantino come Sant'Elia, San Brase, Monaco, San Giorgio⁴ e, in rari casi, i resti di piccole chiese rupestri; la vicinanza geografica con l'area dello Stilaro, dove la presenza di monaci orientali è più che accertata, rafforza questa tesi. E in questo particolare contesto è importante notare, in taluni casi, la vicinanza tra le grotte e i palmenti rupestri alla quale occorre associare la notevole disponibilità di materia prima che in questo territorio è significativa.

Le vasche per la vinificazione

I palmenti rupestri realizzati a cielo aperto, erano funzionali alla pigiatura e spremitura dell'uva; essi erano scavati in uno o più massi di pietra granitica ed erano generalmente formati da una vasca superiore di dimensioni maggiori a quota più elevata, collegata, tramite una canaletta di scolo o semplicemente un foro, a una o più vasche di dimensioni minori situate a quota inferiore.

Le ricognizioni effettuate allo scopo di censire le "pietre scavate" caterisane hanno consentito di riconoscere nella collocazione il loro comune denominatore: alla luce dell'attuale documentazione, possiamo affermare che questi manufatti sono situati distanti da contesti antropici, in posizione elevata, a quote tra i 190 e i 420 metri di altitudine, e quasi sempre esposti a Est. Utilizzando massi affioranti di grandi dimensioni, molte di queste vasche sporgevano moderatamente dal piano di calpestio sfruttando il dislivello del terreno; esiguo è il numero dei palmenti realizzati in massi erratici, condizione questa che ne ha favorito lo spostamento e, in taluni casi, il trafugamento⁵ o perlomeno il tentativo.

Tali considerazioni valgono per la lavorazione dell'uva ma, alla luce delle ricerche condotte da studiosi e Università⁶, riteniamo opportuno non escludere altri utilizzi; a tale scopo è opportuno analizzare attentamente anche il contesto ambientale. Nelle

⁴ Si rimanda al cap. 5 in questo volume.

⁵ Il palmento Suvani "d" era collocato, fino al 2017, in un piccolo terrazzamento adiacente alla strada in terra battuta che collega le località *Suvani* e *San Sinatura*. A seguito di un malriuscito tentativo di trafugamento il manufatto è scivolato nella scarpata a poche decine di metri di distanza.

⁶ Ravara Montebelli, Battistini 2011/2012; Loi, 2017.

indicare un uso prolungato del manufatto, tuttavia non basta a fissare una cronologia certa, e neanche può escluderne una più antica. Semmai, la considerevole presenza di massi sparsi su ampie superfici e forse mai spostati, induce a ipotizzarne svariati usi già in età arcaica e forse anche protostorica, come ipotizzano alcuni studiosi¹³. Non è trascurabile anche la modesta distanza geografica dalle *villae* romane allo stato attuale conosciute come quella di Zagaglie a Isca sullo Ionio¹⁴ e quella in contrada Fontanelle di Monasterace Marina¹⁵; ed è indiscutibile la grande lacuna documentaria che riguarda l'archeologia nel territorio tra *Scolacium e Kaulon*. Infatti, è importante il raffronto con i palmenti della locride nelle vicinanze di Casignana dove, nelle adiacenze della villa romana di località Palazzi in comune di Casignana, sono stati attestati numerosi palmenti rupestri¹⁶. A tal proposito vale la pena sottolineare quanto gli studi sui palmenti rupestri possano giovare all'archeologia calabrese in virtù dei numerosi dati che essi possono fornire sulla viticoltura e tutte le attività ad essa connessa, compresi gli scambi ed i traffici commerciali.

Classificazione dei palmenti rupestri di Santa Caterina dello Ionio

Alla luce dello studio preliminare da noi effettuato abbiamo tentato di raggruppare i palmenti di Santa Caterina con caratteristiche simili:

- Impianti di forma regolare a vasche singole nelle località: Jacunu, Caddaruni, Vato, Suvari (c), Pedicino, Pori, Suppini, Siminirussu (a);
- Impianti di forma irregolare a vasche singole nelle località: Bonsignano (b), I Vadi, Siminirussu (b);
- Impianti plurimi, cioè a due vasche di forma irregolare scavate in un unico masso nelle località: San Brase, Colicchio, Suvari (a) e Rao;
- Impianti a vasche separate e accostate nelle località: Suvari (b) e Mortusi; in entrambe i casi, la vasca inferiore è a pianta circolare.
- Al momento abbiamo due soli casi non raggruppabili: il primo è il palmento di località Sant'Elia con tre vasche separate; in questo caso la delocalizzazione e relativa sconnessione dei tre

¹³ Olcese et alii 2013, 2017; Sculli 2002; Loi 2013.

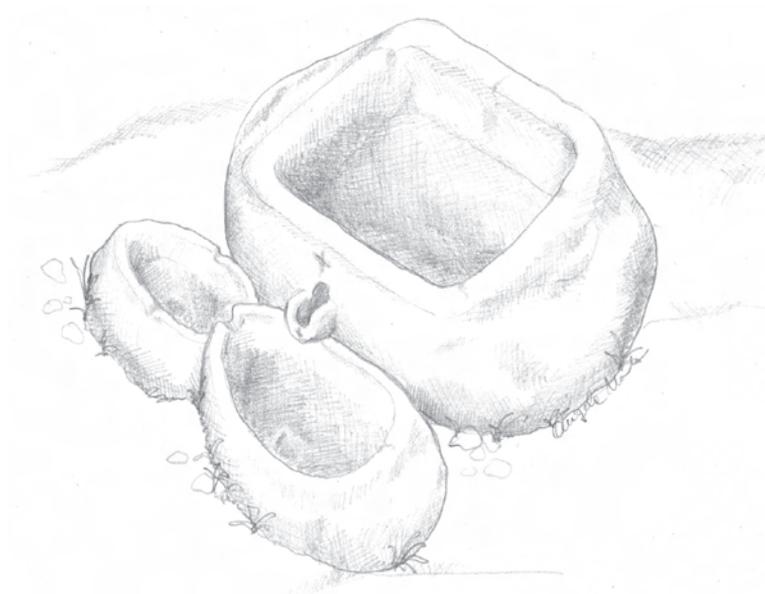
¹⁴ Iannelli, Cuteri, Hyeraci, Salamida, 2014. La villa romana di località Zagaglie è stata oggetto campagne di scavi organizzate dal Gruppo archeologico P. Orsi, con la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica della Calabria, dal 2006 al 2010.

¹⁵ In località Fontanelle di Monasterace Marina sono visibili gli avanzi di una villa romana del I secolo a.C.

Corrado Margherita e Iannelli Maria Teresa in Parra 2007.

¹⁶ Sculli O., 2002.

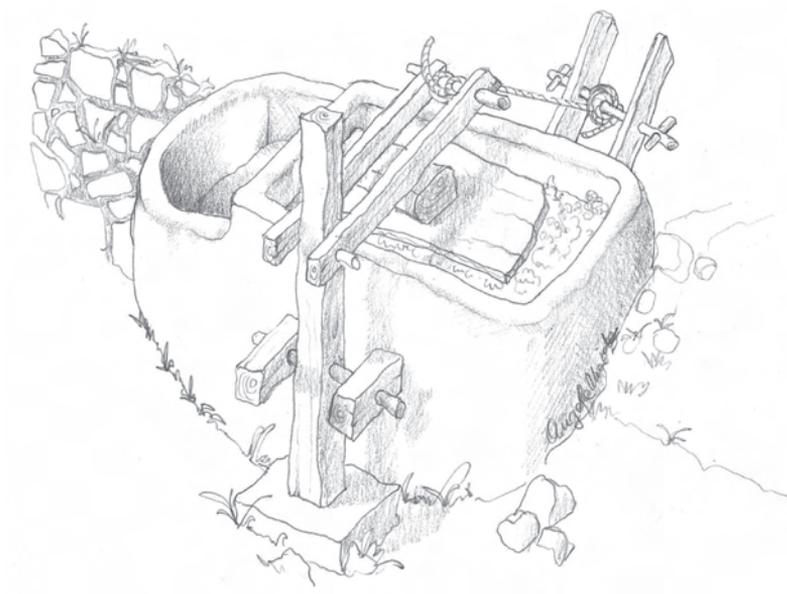
componenti consente solamente di ricostruirne idealmente l'originaria composizione.



Ricostruzione del palmento Sant'Elia nell'ipotetica composizione originaria. Angela Maida.

L'altro è quello di località Marascio con due vasche di forma regolare particolarmente curate nei dettagli.

L'unico esemplare che presenta due fori sul fianco esterno funzionali alla spremitura dell'uva, è il palmento Suvari (a).



Ipotetica ricostruzione della pigiatura dell'uva nel palmento Suvari a. Angela Maida.

Schede dei palmenti

1 Palmento località San Brase

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 315 m

Posizione: Lat. 38°32'38.60"N Long. 16°31'32.40"E

Topografia: declivio terrazzato esposto a Est in posizione dominante attigua alla Strada interpodereale che collega la valle del Ponzo al borgo di Santa Caterina. Da questo luogo si raggiunge la valle del Caria dove si trovano alcune grotte (n. 15, 16, 17, 19)

Utilizzazione del suolo: vegetazione spontanea di querce, eriche e mirti; nelle vicinanze crescono alcune piante tintorie: *chrozophora tinctoria* e *Isatis tinctoria*).

Proprietà: Heinrich Gottfried

Rinvenimenti: nelle vicinanze rinvenimento sporadico (da parte di un privato) di un frammento di laminetta in piombo con iscrizioni in greco arcaico.

Impianto: manufatto composto da due vasche di forma irregolare ricavate in un unico masso granitico e collegate da una canaletta con un foro di scolo \varnothing 6 cm. Sulla parete della vasca superiore, in corrispondenza del versatoio, è incisa una croce greca potenziata ai cui lati sono disposti due fori poco profondi; sulla sponda esterna della vasca inferiore si notano due solchi. Tali elementi potrebbero essere interpretati come appoggi per i graticci usati per "filtrare" il mosto. La vasca inferiore è dotata di una coppella funzionale alla raccolta di tutto il mosto. Sul lato destro del palmento è presente la forma di un poggiatoio. Il manufatto presenta caratteristiche di irregolarità in tutte le sue componenti.

La vasca superiore misura cm 141x166, p. cm 38; la vasca inferiore cm 143 x 70, p. cm 36. Sul lato opposto, a poca distanza nella scarpata, è collocato un blocco granitico con un foro circolare scavato sulla sommità, probabilmente funzionale all'alloggiamento di uno strumento in legno atto alla spremitura delle vinacce.

Stato di conservazione: buono

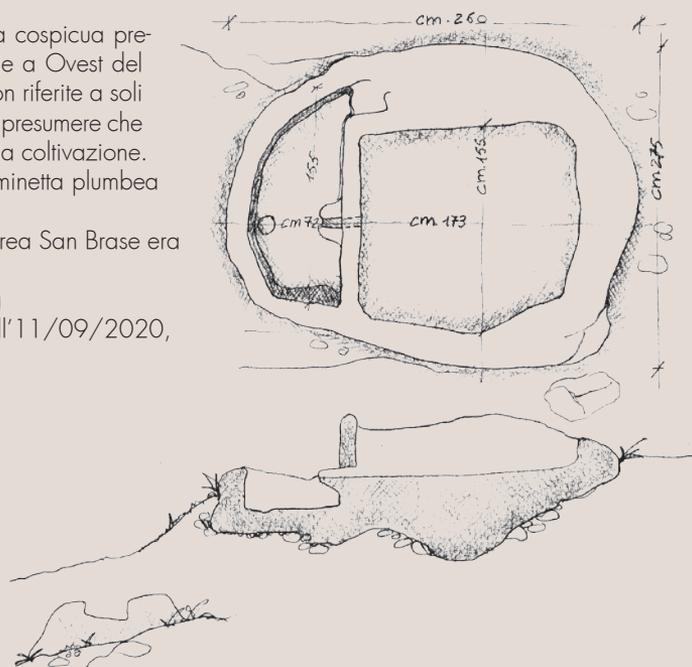
Elementi datanti: croce greca potenziata

Osservazioni: tutta l'area è interessata da una cospicua presenza di massi granitici che, nella parte sommitale a Ovest del manufatto, assumono disposizioni non casuali e non riferite a soli terrazzamenti. Dall'osservazione dell'insieme si può presumere che tale sistemazione dell'area non fosse funzionale alla coltivazione. Tale ipotesi è rafforzata dal rinvenimento della laminetta plumbea con iscrizione in greco arcaico.

Il toponimo si riferisce a Età medievale quando l'area San Brase era uno dei *khoria* di Santa Caterina.

Scoperto da: Raffaele Rivero e Angela Maida

Dati archivistici: rinvenimento occasionale dell'11/09/2020, archivio SABAP CZ KR, prot. 1934/2020



4 Palmento località Suppini

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 231 m

Posizione: Lat. 38°32'31.62"N Long. 16°32'3.40"E

Topografia: ampi terrazzamenti in modesta pendenza esposti a Nord-Est in posizione dominante, attigui alla strada interpodereale che collega la loc. Sirleto al borgo. Si conservano in parte i muretti a secco in ciottoli. Nelle vicinanze del palmento insiste un grande casolare oggi diroccato. Poco più a Est è presente una sorgente d'acqua dolce, un tempo scavata in una grotta. Nella sottostante valle del Carità si trovano due grotte rupestri abitative (n. 20 e n. 21).

Utilizzazione del suolo: incolto con vegetazione erbacea spontanea.

Proprietà: famiglia Matacera

Impianto: il palmento è costituito da una sola vasca di forma quadrangolare, molto regolare e ben conservata, con un'ampia ed integra canaletta di scolo.

Dimensioni: cm 98 x 150, p. cm 32.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: il sig. Giuseppe Matacera, (oggi noventenne), riferisce che negli anni Ottanta, quando il casolare era abitato, il manufatto veniva utilizzato per addolcire i lupini, legume molto apprezzato già nell'antichità.

Segnalato da: Antonio Renda



5 Palmento località Mortusi

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 184 m

Posizione: Lat. 38°32'18.85"N Long. 16°32'19.79"E

Topografia: terreno digradante esposto a Est, terrazzato con muretti a secco, lungo la strada interpodereale che collega la loc. Sirleto al borgo.

Utilizzazione del suolo: piccolo vigneto familiare ancora in uso, misto a frutteto e affiancato a un vasto oliveto.

Proprietà: Pantaleone Leto

Impianto: il palmento è costituito da due vasche scavate un due massi distinti e ravvicinati. La vasca superiore è stata completamente privata delle sponde ma conserva ancora la canaletta di cm 49 x 5, p. cm 7. La vasca inferiore è di forma pressoché circolare del diametro di c.ca un metro.

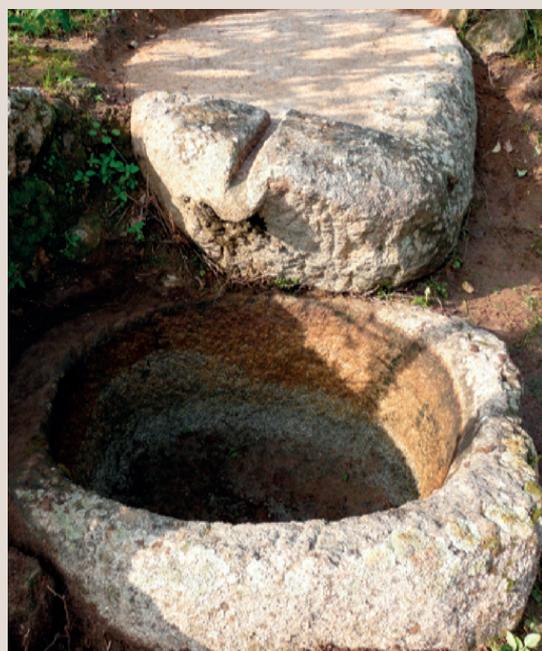
Dimensioni: vasca superiore (esterno) cm 180 x 130; vasca inferiore ø 100 cm c.ca.

Stato di conservazione: discreto

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: le sponde sono state riutilizzate nel muretto a secco adiacente. La pietra dei due componenti appare di natura diversa. Nell'area vivono olivi plurisecolari.

Segnalato da: Pantaleone Leto



11 Palmento località Suvari "a"

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 350 m

Posizione: Lat. 38°31'15,33"N Long.16°31'30,20"E

Topografia: collina esposta a Sud in posizione dominante sul mare con ampi terrazzamenti. Nelle vicinanze del palmento è presente una sorgente e un pozzo non più attivo.

Attigua alla località Suvari è la località "Sinatura" al cui interno si estende una grande masseria munita di frantoio, cisterne e ampi ambienti voltati ormai del tutto crollati. È raggiungibile da una deviazione della Strada Provinciale in direzione Suvari.

Utilizzazione del suolo: vegetazione arbustiva spontanea di macchia mediterranea.

Proprietà: eredi generale Criniti

Impianto: il primo palmento della loc. Suvari è scavato in una unica roccia granitica alta cm 165 posto tra due terrazzamenti. Esso presenta due vasche; la canaletta di scolo non è presente a causa di danneggiamenti. Sul fianco aggettante dal terrapieno sono scavati due fori quadrati di cm 14 x 18, p. cm 21, distanti cm 42. La vasca superiore misura Lung. int. cm 110 x 165, h sponda cm 20 cm; la vasca inferiore cm 135 x 67.

Stato di conservazione: mediocre

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: la roccia è alquanto friabile e tale elemento non ne ha favorito la conservazione, tuttavia il danneggiamento delle parti mancanti non è riconducibile a cause naturali. La tipologia di questo manufatto è simile nella forma ai palmenti di località San Brase (scheda n. 1), località Rao (scheda n. 9), e località Colicchio (scheda n. 23). Nella medesima località Suvari, a modesta distanza l'uno dall'altro, si trovano altri tre palmenti rupestri: (schede n.12, 13 e 14).

Dell'antica lavorazione della terra, rimangono le tracce nei resti dei muretti a secco che ancora segnano i terrazzamenti.

Questo manufatto è l'unico di quelli finora documentati a presentare sul fianco due fori la cui collocazione fa presumere l'utilizzo di strutture lignee funzionali alla spremitura.

Segnalato da: Raffaele Giannini



12 Palmento località Suvari "b"

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 338 m

Posizione: Lat. 38°31'14.34"N long. 16°31'33.15"E

Topografia: vasti terrazzamenti in pendenza esposti a Est caratterizzati da cospicua presenza di massi di dimensioni variabili tra cui alcuni particolarmente grandi. Nelle vicinanze sono ubicati i ruderi di due piccoli casolari; vicino al rudere più piccolo vi è un masso affiorante sul quale è scolpita una croce latina e, a poca distanza, una sorgente di acqua dolce. È raggiungibile da una deviazione della Strada Provinciale in direzione Suvari sulla direttrice per la masseria in località San Sinatura.

Utilizzazione del suolo: in maggior misura è pascolo; nella parte rimanente crescono sughere e sporadici arbusti di macchia mediterranea.

Proprietà: Raffaele Dolce

Rinvenimenti: pietra granitica con croce latina incisa nelle vicinanze del palmento.

Impianto: il manufatto è composto da due vasche ricavate in un masso granitico di notevoli dimensioni: quella superiore di forma leggermente trapezoidale misura cm 187 x 100. p. max cm 32, min. cm 18; essa è dotata di canaletta pronunciata con foro di scolo di cm 13 x 13,5 lunga cm 42.

La seconda vasca è ricavata in un masso accostato; essa è di forma tronco-conica di ø 80 al bordo sup. e ø 50 sul fondo.

Stato di conservazione: ottimo

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: la canaletta presenta una scanalatura atta ad accogliere un supporto ligneo o in ceramica di prolungamento per lo sversamento del mosto. La vasca inferiore è del tutto simile nella forma a quella del palmento di località Mortusi (scheda n. 5). La zona è anche nota col nome di "Petrera" e presenta resti consistenti di lavorazione della pietra tra le quali si evidenzia un masso granitico con la forma abbozzata di un palmento a due vasche.

Segnalato da: Raffaele Giannini



14 Palmento località Suvari "d"

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 261 m

Posizione: Lat.38°31'7.70"N Long.16°31'45.35"E

Topografia: declivio in accentuata pendenza esposto a Est caratterizzato da terreno sabbioso e con cospicua presenza di massi di dimensioni variabili. È raggiungibile da una deviazione della Strada Provinciale in direzione Suvari, sulla direttrice per la masseria in località San Sinatura dove sono collocati i tre palmenti della località Suvari (b, c, d).

Utilizzazione del suolo: sporadica vegetazione arbustiva spontanea e sporadiche querce anche di grandi dimensioni nelle vicinanze.

Proprietà privata: Raffaele Dolce

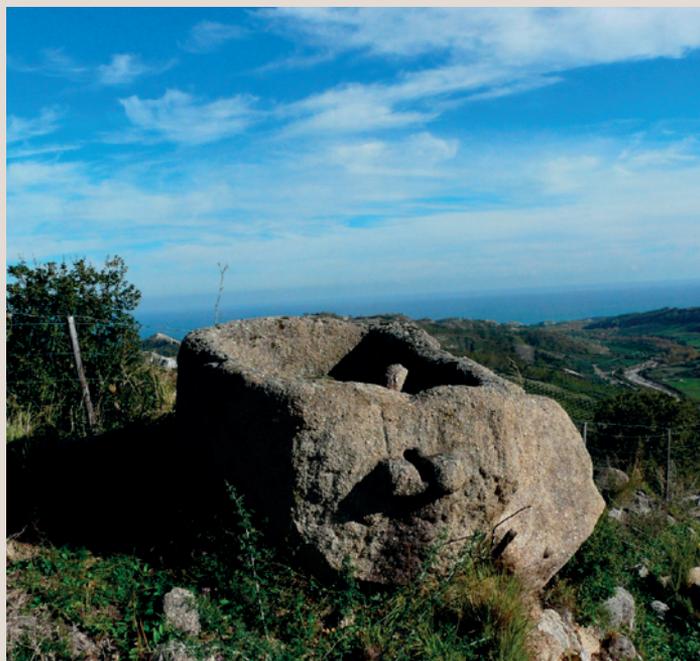
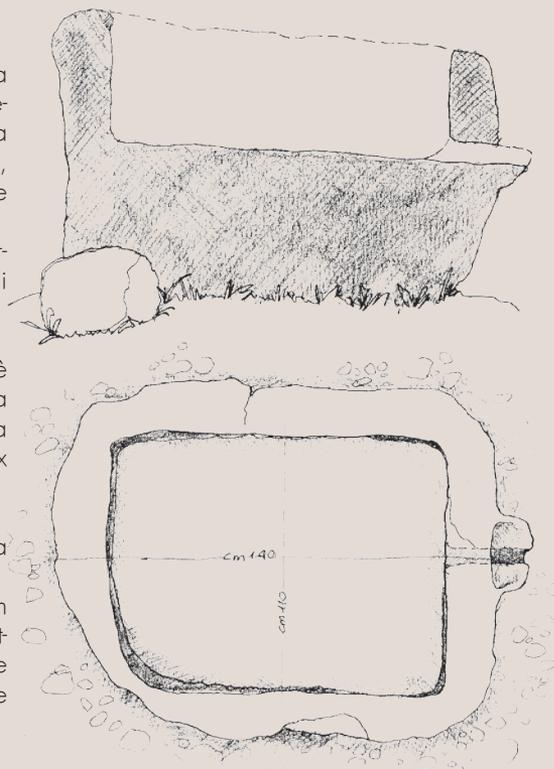
Impianto: il quarto palmento sito nella località Suvari è composto da una sola vasca di forma pressoché quadrata e dotata di una canaletta di scolo ben scolpita e pronunciata con foro di \varnothing cm 8. La vasca misura cm 110 x 140, p. max cm 38 min. cm 30.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti: croce latina incisa alla destra della canaletta.

Osservazioni: il palmento è collocato sul ciglio di un crinale in accentuata pendenza, a fianco di una antica mulattiera. Dalla collocazione del manufatto si può presumere che il recipiente di raccolta fosse mobile e pertanto in materiale diverso dalla pietra.

Segnalato da: Raffaele Giannini e Nicola Marino



15 Palmento località Siminirussu "a"

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 262 m

Posizione: Lat. 38°31'45.57"N Long. 16°32'12.62"E

Topografia: terreno esposto a S-E, digradante e terrazzato, limitante con la strada interpodereale detta Zoccolà.

Utilizzazione del suolo: oliveti. Numerosi vigneti nelle vicinanze.

Proprietà: famiglia Giannini ('zzi Micu)

Impianto: il manufatto è stato ricavato in un masso erratico; esso è composto da una sola vasca di forma quadrilatera non perfettamente regolare; la vasca misura cm 100 x 105, p. cm. 29, foro Ø cm 8; la canaletta cm 15 x 25

Stato di conservazione: discreto

Elementi datanti: croce latina scolpita in prossimità dalla canaletta di scolo.

Osservazioni: la canaletta è deviata rispetto all'asse longitudinale del manufatto. Da tale circostanza si potrebbe presumere che il manufatto potesse trovarsi in origine in posizione diversa, tale da richiedere una deviazione obliqua del travaso del liquido in un contenitore sottostante.

Segnalato da: Raffaele Giannini e Alduccio Carioti



16 Palmento località Marascio

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 321 m

Posizione: Lat. 38°31'25.16"N Long. 16°31'42.56"E

Topografia: terreno in pendenza esposto a Est coltivato a oliveto e frutteto con sporadiche viti del vecchio impianto.

È raggiungibile da una deviazione della Strada Provinciale in direzione Suvani.

Utilizzazione del suolo: oliveto

Proprietà: Andrea e Hermann Hindennach

Impianto: il palmento è scavato in un macigno granitico di dimensioni notevoli che occupa l'intero dislivello di c.ca 5 m del terrazzamento dal quale sporge. La vasca superiore è di forma quadrilatera leggermente trapezoidale, collegata a quella inferiore tramite una canaletta di scolo ai cui lati sono disposti simmetricamente due fori poco profondi; essa misura cm 130 x 149, p. cm 44; La vasca inferiore di forma parzialmente arrotondata misura cm 138 x 84, p. cm 48 ed è dotata di coppella.

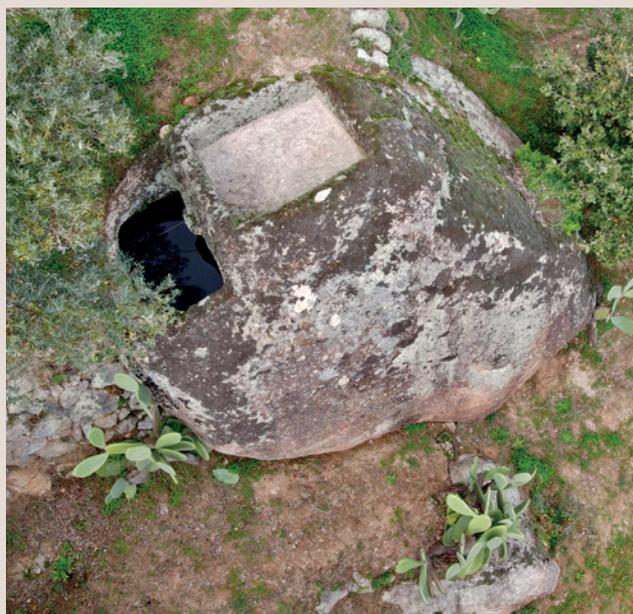
Il palmento conserva sul fianco destro anche un incavo presumibilmente funzionale ad accogliere un recipiente.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti: croce greca incisa sulla parete divisoria in corrispondenza della canaletta.

Osservazioni: sulla sponda anteriore della vasca superiore, ai lati della canaletta, si notano due fori simmetrici simili a quelli del palmento di località San Brase (scheda n. 1)

Segnalato da: Salvatore Marino.



23 Palmento località Colicchio

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 289 m

Posizione: Lat. 38°31'59.98"N Long. 16°32'2.63"E

Topografia: terreno in lieve pendenza esposto a Est con terrazzamenti delimitati da muretti a secco ("dette armaceri") e grosse pietre non lavorate.

Si raggiunge da una diramazione in terra battuta della strada interpodereale che collega la località Sirleto al borgo attraversando le località Acquaro, Suppini, Sant'Elia e Colicchio.

Utilizzazione del suolo: sporadiche querce e vegetazione arbustiva di macchia mediterranea: cisto, fillirea, brughiera e, nelle vicinanze, corbezzoli e mirti.

Proprietà: Caterina Riitano

Impianto: il palmento è composto da due vasche ricavate in un unico masso. La vasca superiore di forma quasi quadrilatera regolare misura cm 150 x 125; la vasca inferiore di forma pressoché semicircolare misura cm 180 x 60, p. cm 47 con coppella Ø cm 20.

Esse comunicano tramite un foro dal diametro di 7 cm alla cui base, sul lato della vasca inferiore, è ricavato un solco orizzontale presumibilmente funzionale all'alloggiamento di un filtro per le vinacce. Sul fianco sx è incisa una croce latina su sfera.

Stato di conservazione: mediocre: il bordo superiore dx è in parte mancante mentre la vasca inferiore presenta una frattura.

Elementi datanti: croce latina su sfera.

Osservazioni: è l'unico manufatto tra quelli finora documentati a presentare una croce latina su sfera; il solco scavato alla base del foro di scolo è simile a quello del palmento di località Caddaruni (scheda n.8) ma collocato all'altezza della canaletta che lo divide in due segmenti; la vasca inferiore è di forma semicircolare come nei casi del palmento di località San Brase (scheda n. 1).

Segnalato da: Antonio Renda



24 Palmento località Mortusi

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: non rilevabile

Posizione: non rilevabile

Particella catastale: non rilevabile

Topografia: non rilevabile

Utilizzazione del suolo: oliveto

Proprietà: non rilevabile

Rinvenimenti: nessuno

Impianto: il manufatto è composto da due vasche di forma pressoché irregolare ricavate in due massi separati. La vasca superiore, ricavata in un blocco di pietra di cm 220 x 170, misura cm 180 x 130, p. cm 33 al foro. La vasca inferiore, caratterizzata dal fondo concavo, misura cm 115 x 92, p. cm 80 c.ca.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: il palmento è stato spostato nella proprietà di Vincenzo Tropiano in Santa Caterina M.na. La composizione della pietra è simile a un'arenaria compatta.

Segnalato da: Antonio Tropiano



Antiche cavità rupestri nelle valli di Santa Caterina dello Ionio

In questo territorio ricco di risorse, la presenza di numerose grotte artificiali rappresenta non solo una peculiarità ma, soprattutto, una grande lacuna storica poiché, a causa della scarsità di studi specialistici e di vere e proprie ricerche archeologiche, non è possibile conoscere una datazione inerente alla loro realizzazione ed eventuale posteriore frequentazione. L'unico dato certo è che alcune cavità rupestri sono state abitate o utilizzate fino a pochi decenni fa¹. Per il rispetto delle competenze le indagini condotte dalla nostra associazione si sono limitate alla mappatura e alla ricerca di superficie. Dobbiamo pertanto rimanere nel campo delle ipotesi; unica constatazione possibile è la vicinanza geografica con il territorio di Stilo dove la presenza monastica ha dato luogo alla realizzazione di *“unità rupestri sia naturali che artificiali, adibite sia ad abitazioni o ricoveri, sia a luoghi di culto o di preghiera”*² diffuse su una vasta area. La contingenza storica in questo caso ha consentito di collocare tale fenomeno in un momento ben preciso; simili riscontri consentono di inquadrare tra il Tardo-antico e l'Altomedioevo (VI-VII sec. d.C.)³ le nostre cavità rupestri colmando almeno in parte le lacune storiche su Santa Caterina.

Da segnalare nelle vicinanze della Grotta di località Poveri (sul torrente Lunari), le tracce di una Chiesa rupestre in comunicazione visiva con il suddetto antro. La singolarità di questo umile luogo di preghiera sta nella parete di fondo con alcune croci greche e i fori per la struttura in legno; resti che si sono fortunatamente conservati nella sezione del costone adiacente al ponte omonimo. Una conferma, questa, della presenza dei monaci che hanno abitato questi luoghi supportando con la fede e la preghiera l'esistenza della popolazione vicina. E alla luce di tali evidenze non possiamo ignorare gli ulivi plurisecolari che hanno superato le avversità del tempo e sono ancora oggi gli unici testimoni viventi della storia che ha attraversato questa terra.

Sappiamo, tuttavia, che dal territorio caterisano proviene un'ascia preistorica conservata al Museo Pigorini di Roma (oggi Museo



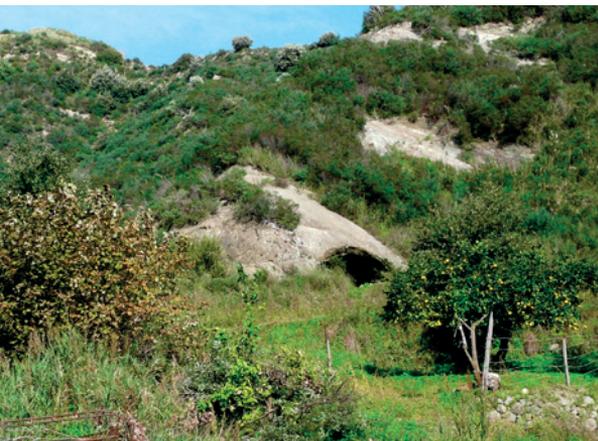
Tracce di una Chiesa rupestre in comunicazione visiva con la grotta al momento della scoperta. Italia Nostra sez. “P. Orsi”.

A sinistra:
escursione alle grotte nella valle del Caria.
Italia Nostra sez. “P. Orsi”.

¹ Come nel caso delle grotte “di Trempe” (22 e 23), della grotta Vato (30) e della grotta Faràci (6) nella quale è stato realizzato un palmento in muratura nel periodo pre-bellico. Dalla testimonianza di Vincenzo Criniti apprendiamo che tale grotta è stata utilizzata anche come polveriera durante la II Guerra mondiale.

² Cuteri et alii 2011: 361.

³ Per questo argomento rimandiamo al saggio di A. Ruga, in questo volume.



A sinistra: grotta di loc. Poveri sul torrente Lunari (1).
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



A destra: tracce di chiesa rupestre sulla roccia adiacente al ponte Lunari, SP 139.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

delle Civiltà)⁴, testimonianza della frequentazione umana sin dal Neolitico. Come per i palmenti, anche in questo caso è possibile, piuttosto, un riuso di queste grotte artificiali; gli elementi che possono aggiungere informazioni a riguardo sono individuabili in croci, greche o latine, nicchie e, in taluni casi, altri segni incisi sulle pareti. È importante sottolineare la presenza di laure, oltre alle singole cavità, come in località Spilinga e nella valle del Vato dove se ne contano cinque affiancate e una nelle prossimità, men-



Laure in loc. Spilinga (25-26-27-28).
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Laure sul Vato (7-8-9-10).
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

tre nei casi della località Furri - Bonsignano e del Carìa esse sono raggruppate in due per volta.

⁴ Per l'ascia proveniente da "S. Caterina allo Ionio" rimandiamo al saggio di A. Ruga in questo volume.



Le grotte rupestri rinvenute sono ad oggi circa trenta, generalmente collocate lungo le fiancate di valli estese e spesso impervie, difficili da percorrere. Il tempo e le acque delle fiumare hanno modificato i profili delle pareti attigue che talvolta sono diventati irraggiungibili. Non è difficile immaginare quante altre cavità possano esser

A sinistra: grotte sul
Caria loc. S. Elia
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

A destra: grotte Loc.
Furri - Bonsignano (a - b)
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Grotta sul Vato con
palmento in muratura
(30). Italia Nostra sez. "P.
Orsi".

state inghiottite o sepolte dalle piene torrentizie o da smottamenti del terreno e quante non sono più visibili a causa della vegetazione. Ci siamo tuttavia impegnati nella documentazione di tutte le grotte rupestri rinvenute realizzando una schedatura che possa coadiuvare una più accurata analisi da parte degli archeologi e geoarcheologi con l'auspicio che una giusta lettura di esse possa incentivare gli Enti preposti per eventuali approfondimenti archeologici. Una maggiore conoscenza della storia locale che ha generato tale diffusione potrebbe supportare la definizione di Eco Museo

per questo territorio in un'ottica di valorizzazione e di economia sostenibile a supporto dell'imprenditoria nascente.

Tale progetto è confortato anche dal fenomeno delle grotte che insistono sotto numerose abitazioni; un dato che apporta nuova linfa a quanto documentato e che apre uno scenario ben più complesso e interessante sull'esistenza di un possibile insediamento rupestre precedente alla nascita del borgo. Eventuali risultati

Grotta Raffaele Giannini
(foto Nicola Barbuto).



provenienti da ricerche specialistiche potrebbero confermare tale ipotesi introducendo elementi nuovi alla storia di Santa Caterina e della Calabria.

Schede delle grotte rupestri

1 Grotta località Poveri (sul Lunari)

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 238 m

Posizione: Lat.38°30'55.92"N Long. 16°30'36.31"E

Topografia: ampia ansa nel fondovalle del torrente Lunari nelle vicinanze di una sorgente d'acqua dolce. È raggiungibile da una deviazione in terra battuta della SP 139 in direzione Ovest, passando sotto il ponte omonimo.

Utilizzazione del suolo: alberi da frutta misti, querce e frassini; vegetazione arbustiva di lentischi, cisti e ginestre; canne.

Proprietà: Elisabetta Criniti

Descrizione: cavità artificiale di m 4 x 4,60; h 250 circa con forma a cupola ricavata nella roccia arenaria mista a pietrame di varie dimensioni. Su entrambi i lati sono praticati sei fori; sul lato sx all'interno di una di una nicchia di forma ovoidale è incisa una stella a sei braccia e in una piccola cavità è incisa una croce greca; sulla parete di fondo si evidenzia una nicchia h circa cm 80 e una croce doppia; si notano anche alcune iscrizioni. La volta presenta un foro e dei segni che rimandano alla forma di una capanna senza base. Le pareti sono in parte ricoperte di muschio e in parte annerite presumibilmente dal fumo, il che rende difficile distinguere altri particolari significativi. Il piano di calpestio è deformato e risulta ribassato rispetto all'ingresso.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti: croce doppia e croce greca.

Osservazioni: la grotta era in comunicazione visiva con una chiesetta rupestre a circa 200 m in linea d'aria. Di questo piccolo edificio di culto rimane oggi soltanto la parete di fondo poiché è stata tagliata dalla SP 139 in prossimità del ponte su torrente Lunari

Segnalata da: Domenico Criniti



7-10 Grotte rupestri località Vato

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 300 m

Posizione: Lat. 38°31'26.80"N Lat. 16°30'59.69"E

Topografia: ripida parete del torrente Vato esposta a Sud nei pressi del mulino 463. Le prime quattro cavità sono affiancate e allineate nella imminenza della sommità della parete, nell'area sovrastante il suddetto opificio. È raggiungibile da un sentiero in terra battuta che si dirama dalla Strada Provinciale n. 139 in direzione del torrente Vato.

Utilizzazione del suolo: incolto con scarsa vegetazione arbustiva spontanea di ginestre spinose, eriche, cisti.

Proprietà: congregazione del Rosario

Descrizione: le cinque cavità ravvicinate a formare una laura sono scavate nella roccia composta da deposito alluvionale molto compatto. L'interno presenta curvatura regolare molto accurata. Gli ingressi sono parzialmente ostruiti; solo la prima grotta da dx rimane accessibile.

Stato di conservazione: mediocre

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: il versante ha subito erosione o crolli che hanno ridotto la profondità delle grotte al punto che la prima da sx è appena accennata. Un'altra grotta è collocata a poca distanza sulla parete adiacente (scheda n. 11). Altri agglomerati di grotte rupestri le troviamo in località Spilinga (schede n. 25.26.27.28).

Scoperte da: Gruppo archeologico Paolo Orsi



11 Grotta rupestre località Vato

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 299 m

Posizione: Lat. 38°31'27.25"N Long. 16°30'58.82"E

Topografia: ripida parete del torrente Vato esposta a Sud/Ovest affacciata sulla confluenza dei corsi d'acqua, adiacente alla parete dove sono scavate quattro grotte (n. 7.8.9.10), sovrastante il mulino n°463. È raggiungibile da un sentiero in terra battuta che si dirama dalla Strada Provinciale n. 139 in direzione del torrente Vato.

Utilizzazione del suolo: incolto con scarsa vegetazione arbustiva spontanea a esclusione di un leccio che la nasconde in parte e altri nelle vicinanze.

Proprietà: congregazione del Rosario

Descrizione: cavità con forma a cupola, larghezza m 5 x 3 c.ca h cm 2,00 c.ca.

Stato di conservazione: buono

Elementi datanti:

Osservazioni: la grotta è in comunicazione visiva con il palmento del Vato (scheda n.5); la parete è molto scoscesa e soggetta a frane ed erosione.

Scoperte da: Gruppo archeologico Paolo Orsi



22-23 Grotte "Trempa" località Carìa

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 130 m

Posizione: Lat. 38°32'46.14"N Long. 16°32'16.44"E

Topografia: parete esposta a Nord a circa 35 m dalla fiumara, attigua alla strada interpodereale che collega la valle del Ponzo al borgo di Santa Caterina passando per la località San Brase.

Utilizzazione del suolo: scarsa vegetazione arbustiva spontanea nelle vicinanze di alcuni olivi.

Proprietà: Francesco e Nicola Marino, Caterina Talotta.

Descrizione: la prima grotta misura circa m 4,30 x 4,00, h m 2,00 e la seconda m. 4 x 3, h. m 2,00, ambedue con forma a cupola. Esse sono affiancate e, secondo le fonti orali degli anziani, sono state abitate fino a tempi relativamente recenti da un cittadino soprannominato "Trempa".

Stato di conservazione: mediocre

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: le grotte sono distanti circa 100 m da un'altra cavità (scheda n. 21) e circa 70 m da una pietra granitica con una croce greca scolpita situata sul versante opposto del corso d'acqua; dalla testimonianza di Raffaele Lazzaro sappiamo che sono state interessate dal tracciato stradale che negli anni Settanta ha collegato la valle del Carìa alla strada interpodereale che dal Ponzo conduce al borgo di Santa Caterina. Entrambe le grotte potrebbero subire danni a causa del muretto che affianca la strada e ostruisce lo scorrimento delle acque meteoriche.

Conosciuta da: tutti gli abitanti



24 Grotta tra le località Monaco, Colicchio e Pedicino

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 232 m

Posizione: Lat. 38°32'1.22"N Long. 16°32'9.38"

Topografia: pendio eroso e interessato da smottamenti, esposto a Est e digradante verso il fosso Calàmi. È raggiungibile da una strada interpodereale che unisce il tracciato parallelo al fosso Calàmi, in direzione località Antonelli, alla strada interpodereale che collega la località Sirleto al borgo.

Utilizzazione del suolo: macchia mediterranea sporadica.

Proprietà: non accertata

Descrizione: la cavità rilevabile misura m 3 x 1,60, l'altezza non è rilevabile a causa dei detriti. Sulla parete dx si evidenzia una nicchia.

Stato di conservazione: mediocre

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: la cavità è stata interessata dallo smottamento del terreno soprastante e si presenta parzialmente interrata. A poca distanza è collocato un piccolo riparo sotto roccia mentre sul terrazzamento che sovrasta l'area è collocato il palmento Colicchio (scheda n.23). esternamente all'ingresso si nota una sorta di muretto in pietre a secco.

Segnalata da: Antonio Renda



25-26-27-28 Grotte località Spilinga

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: da 50 a 55 m

Posizione: la n. **25**. Lat. 38°31'35.96"N long. 16°33'4.26"E; la n. **26** m 320 x 250, lat. 38°31'35.64"N long. 16°33'3.86"E; la n. **27** lat. 38°31'35.64"N long. 16°33'3.86"E; la n. **28** situata a circa 20 m dal primo gruppo, lat. 38°31' 36"N long. 16°33' 3,6"E.

Topografia: parete della valle Sant'Antonio, esposta a Nord/Ovest nelle vicinanze della SP 138, composta da deposito alluvionale in prossimità del torrente S. Antonio, non lontano dalla sorgente "Culimbò".

Utilizzazione del suolo: vegetazione arbustiva spontanea di macchia mediterranea con presenza di Agnocasto (*Vitex agnus castus*).

Proprietà: Francesco Primerano.

Descrizione: gruppo di ampie grotte ravvicinate. Le uniche in parte ispezionabili hanno un'apertura di c.ca 45/50 cm in altezza.

Stato di conservazione: la realizzazione della strada sterrata che passa sopra le grotte ne ha causato l'interramento quasi totale.

Elementi datanti: nessuno rilevato

Osservazioni: la grotta n. **25** non è ispezionabile a causa della sua collocazione e della fitta vegetazione; le n. **26 e 27** sono ispezionabili solo parzialmente e con difficoltà a causa dell'ingresso notevolmente ridotto, esse misurano circa m. 3,20 x 2,50; la n. **28** è situata a c.ca 20 m dal primo gruppo e non è ispezionabile a causa dei detriti e della fitta vegetazione spontanea, da una valutazione visiva dall'esterno misura circa m 6 x 6, h. m 2.

Segnalata da: Francesco Primerano.



29 Grotta località Jumbo

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 245 m

Posizione: Lat. 38°32'24.24"N Long. 16°31'34.13"E

Topografia: parete composta da deposito alluvionale esposta a Sud alla base del pendio che dalla località San Brase conduce al fosso che confluisce nel Caria.

Utilizzazione del suolo: macchia mediterranea e querce sporadiche

Proprietà: non accertata

Descrizione: la grotta è scavata alla base della parete, misura m 2,20 x 1,60, h m 1,40. Una parte della cavità è franata riducendone l'ampiezza e rialzando il piano di calpestio.

Stato di conservazione: cattivo

Elementi datanti: nessuno

Osservazioni: la cavità dista circa 100 m da un'altra grotta (scheda n. 17) e dal mulino vecchio (n. 460) nei pressi del quale è scavato un passaggio in un monolite lungo il canale proveniente da Jumbo.

Scoperta da: Italia Nostra sez. "Paolo Orsi" Soverato - Guardavalle



Angela Maida
Raffaele Riviero

L'acqua e la vita nelle aree rurali. Pozzi e cisterne a Santa Caterina



Pozzo nel casolare in
località Tavulazzaro.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



Casolare con ninfeo in
località Tavulazzaro.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

L'acqua è un elemento indispensabile per tutti gli esseri viventi e ha da sempre condizionato gli insediamenti umani e accompagnato la vita dell'uomo nelle sue molteplici attività quotidiane. Per tale ragione, sin dall'antichità gli uomini si sono ingegnati per inventare sistemi in grado di raccogliere e conservare questo prezioso liquido: i pozzi per attingerla direttamente dal sottosuolo, le cisterne, vale a dire serbatoi sotterranei, per immagazzinare l'acqua piovana. Spesso accanto al pozzo si trovava un abbeveratoio per gli animali e una vasca per usi vari. In alcuni luoghi per mantenerne la potabilità, l'acqua veniva depurata con l'uso delle anguille.

Pozzi e cisterne per l'approvvigionamento idrico sono quindi la memoria storica di un passato che doveva fare i conti con i disagi del tempo e la sussistenza quotidiana.

Nel territorio di Santa Caterina la presenza di una cospicua riserva di acqua nel sottosuolo ha favorito in passato la costruzione dei numerosi casolari sparsi, delle masserie e dei jazzi e, di conseguenza, di pozzi e cisterne diffusi sia in aree rurali che nell'abitato.

Talune volte l'acqua veniva captata tramite lo scavo di grotte o di cunicoli; in altre circostanze gli edifici rurali venivano costruiti sopra la stessa sorgente; in altri casi ancora, allo scopo di preservare la fonte da eventuali crolli del terreno soprastante, essa veniva racchiusa in una struttura appositamente costruita terminante con volta a botte.

I caratteristici pozzi caterisani rappresentano oggi una peculiarità dei paesaggi agrari e fanno parte integrante degli edifici rurali o si rinvengono isolati, appartenuti forse a contesti ormai inesistenti; tuttavia, in molti di questi manufatti, appartenenti a contesti pri-



Senia nella valle del
Caria.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

sorgente che alimenta il ninfeo sottostante; nella parete prospiciente sono da notare due grotte⁵ a poca distanza l'una dall'altra, a conferma delle ospitali e favorevoli condizioni che il luogo offriva fin dall'antichità per la vita e per uso agricolo.

Altre tre senie sono dislocate lungo il torrente Sant'Antonio a breve intervallo tra esse: la prima appartiene oggi alla famiglia Rudi e, si conserva integra nella struttura costituita da una torre all'interno



Senia in loc. Sirleto.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

⁵ Vedi schede grotte n. 20 e 21.

Francesco Pasquino
Raffaele Rivero
Angela Maida

Storie dello Spazio e del Tempo: gli orologi solari di Santa Caterina dello Ionio

Breve descrizione tecnica dei quadranti e delle meridiane

Gli orologi solari sono collocati sulle pareti verticali, sul piano del quadrante è presente lo *gnomone*, un'asta variamente inclinata la cui ombra proiettata su un piano verticale consente di stabilire la posizione del sole e quindi l'ora del giorno. Gli gnomoni possono essere di tipo diverso: a stilo come o a triangolo. Sui quadranti è riportato quasi sempre un motto.

Le meridiane solari adempiono anch'esse da millenni a questo compito ma sono diversamente configurate: a linea meridiana aperta o a camera oscura.

Nel primo caso la linea meridiana aperta scorre in direzione sud-nord dai piedi dello gnomone costituito da un obelisco; nel secondo caso la meridiana è detta "a camera oscura" perché a indicare la posizione del sole rispetto alla terra non è l'ombra, ma la luce del sole che, penetrando in un ambiente chiuso attraverso un foro stenopeico di piccole dimensioni, percorre una linea meridiana posta sul pavimento sulla quale sono segnate le ore che la luce segnerà di volta in volta.

Tale tipologia di meridiana si trova generalmente in musei, cattedrali o comunque, in ambienti oscurati.

Dai ricordi di Francesco Pasquino

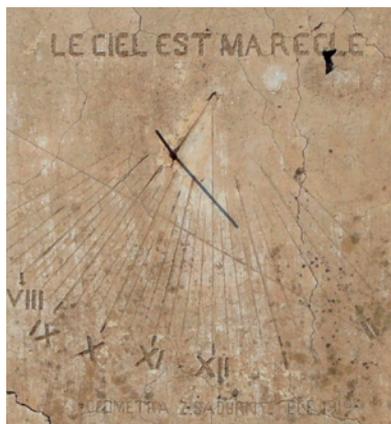
Il momento in cui riuscivo a salire sul Postale di don Raffaele Jorfida o sul carro trainato da buoi dello zì Cenzo Colubriale per scendere in Marina in Contrada Carave al Casino di proprietà del mio indimenticabile nonno, zì Ramundu, come veniva chiamato da tutti in paese, era grande la gioia riconducibile sicuramente all'andare in campagna ma c'era di più: a pochi minuti dal paese sarei nuovamente passato davanti alla casa, ubicata in contrada Pozzo, oggi di proprietà della famiglia Parisi, i due orologi solari su cui avrei potuto leggere l'ora esatta del nostro passaggio.

La qual cosa, in me, bambino delle scuole elementari, destava ovviamente grande ammirazione mentre il mio animo veniva avvolto da un senso di magia che ha generato la mia profonda passione verso l'astronomia e la gnomonica¹ e che ancora oggi, pur conoscendone tutti i segreti, non si è affievolita.

In alto a sinistra:
particolare dell'orologio
solare esposto a levante.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

In basso a sinistra:
particolare dell'orologio
solare esposto a ponente.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

¹ gnomonica: l'arte di costruire orologi solari.



A sinistra: particolare dell'orologio solare esposto a levante. Italia Nostra sez. "P. Orsi".

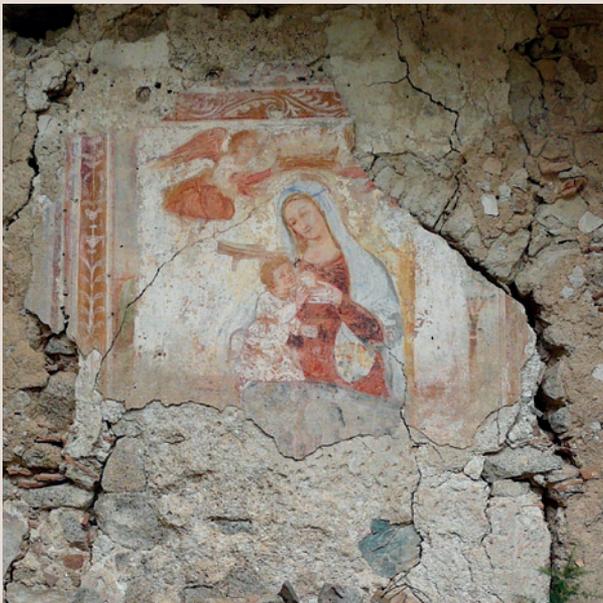
A destra: particolare dell'orologio solare esposto a ponente. Italia Nostra sez. "P. Orsi".

con gnomone del tipo a stilo, misura il trascorrere delle ore dall'alba fino alle ore 12,30; esso riporta il motto: *'le ciel est ma règle* (il cielo è la mia regola).

L'orologio che guarda a ponente, con gnomone del tipo a triangolo, segna le ore pomeridiane; il motto riportato è: *'Me sol vos umbra regit'* (il sole guida me, l'ombra voi). La traduzione degli stessi vogliono comunicarci che "senza il sole essi non avrebbero potuto segnare le ore".

Per realizzare gli orologi solari sopra richiamati il geometra Zefferino Sadurny ha dovuto effettuare una lunga serie di calcoli. Il progetto, infatti, presuppone:

- a) la determinazione delle coordinate geografiche che in contrada Pozzo segnano $38^{\circ}31'28.83$ Nord e $16^{\circ}32'19.49$ Est;
- b) la determinazione della direzione piano meridiano locale e di questo con la stella polare;
- c) l'individuazione della direzione del meridiano con l'altezza del sole su superfici orizzontali;
- d) egli ha dovuto calcolare in quale istante di Tempo Medio sarebbe stato segnato il Mezzogiorno vero in quel luogo;
- e) determinare l'azimut della parete mediante il sole con una misura ad una qualunque ora conosciuta oppure
- f) mediante il sole con uno stilo normale alla parete stessa, con una misura ad un'ora qualsiasi non nota;
- g) determinare l'inclinazione della superficie;
- h) tracciare le linee attuali sul quadrante.



AFFRESCO MADONNA DELLA NEVE

Nel 1625 Mons. D. Fabrizio Sirleto, Vescovo di Squillace, fece dono alla cappella di Santa Maria della neve di un fondo per edificarci una chiesa dedicata "alla Vergine SS. della Neve e a S. Carlo".

La chiesa fu edificata nel fondo denominato "Li Vignali"..."sito lungi dal Paese circa due miglia" e intitolata alla Beatissima Vergine di Monte Reale. Attaccato alla chiesa vi era un piccolo romitorio e l'orto "per commodo de Romiti pro tempore"; tra i suoi possedimenti, oltre ad alcuni fondi vi era una casa col "trappeto".

All'interno del piccolo edificio di culto era custodito un "Quadretto" intitolato alla Beatissima Vergine di Monte Reale "con un velo di seta torchino sovrapposto".

A causa del "deterioramento" la chiesa subiva periodicamente dei lavori di manutenzione e per tale motivo, nel 1734, il dipinto veniva trasferito temporaneamente nella Chiesa Matrice.

Questo è quanto riferisce Don Salvatore Tropiano nel suo libro *Santa Caterina dello Ionio. Aspetti storici e religiosi*.

Da ciò si evince che sul luogo vi era già una cappella ma non vi è alcun riferimento all'affresco che probabilmente è stato realizzato in tempi successivi. Tuttavia non si può escludere che vi fosse negli strati inferiori un altro dipinto sul quale è stato realizzato quello che è giunto fino a noi.

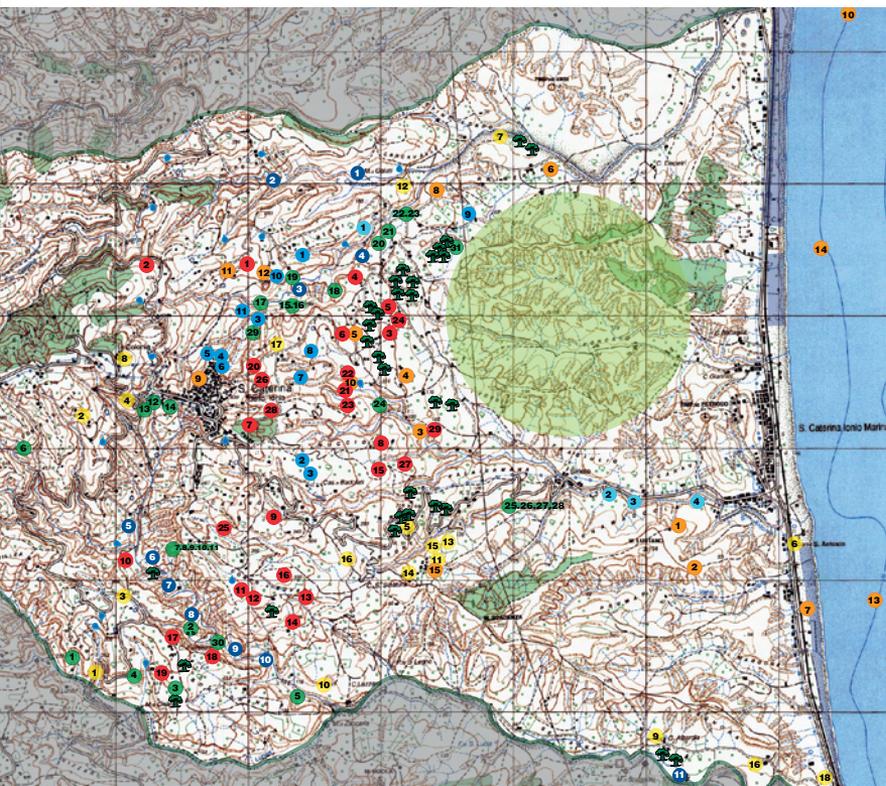
La Chiesa è stata quasi distrutta dall'alluvione del 1951; tra i resti si è salvata una parete con un affresco raffigurante l'immagine della Vergine rappresentata a seno scoperto, colta nell'atto di allattare il figlio. La Madonna porta un velo azzurro che ricopre parte del corpo; il bambino posa l'indice e lo sguardo sul seno materno con la bocca nell'atto di dischiudersi. In alto due Angeli sorreggono la corona sul capo della Vergine. Nella parte inferiore della figura campeggia uno scudo sul quale è ritratta forse una fortezza.

Non si conosce l'autore di questo pregevole dipinto che ha superato "miracolosamente" forse tre secoli di vita e che ora tocca a noi salvaguardare dall'ulteriore degrado esposto com'è alle intemperie. Uno studio appropriato potrebbe raccontarci molto della storia di questa piccola opera d'arte di Santa Caterina dello Ionio.



Angela Maida
Raffaele Rivero

Nota introduttiva alla Carta dei Beni Archeologici, Ambientali e Culturali extraurbani di Santa Caterina dello Ionio



- **PALMENTI**
 1. Loc. S. Brase
 2. Loc. Jacuru
 3. Loc. Anonelli (Turismo)
 4. Loc. Sappari
 5. Loc. Mortusi (a)
 6. Loc. S. Elia
 7. Loc. Pesticari
 8. Loc. Caddaruni
 9. Loc. Rao
 10. Loc. Vato
 11. Loc. Sovari (a)
 12. Loc. Sovari (b)
 13. Loc. Sovari (c)
 14. Loc. Sovari (d)
 15. Loc. Simitusau
 16. Loc. Marascio
 17. Loc. Borsignano (a)
 18. Loc. Borsignano (b)
 19. Loc. Borsignano (c)
 20. Loc. Spirito Santo
 21. Loc. Pesticari
 22. Loc. I Vadi
 23. Loc. Calicchio
 24. Loc. Mortusi (b)
 25. Loc. Poni
 26. Loc. Spirito Santo
 27. Loc. Simitusau
 28. Loc. Santo Stefano
 29. Loc. Monaco
- **MULINI**
- **SENIE**
- **POZZI**
- **AREE TESTIMONIALI**
 1. Tracce chiesa rupestre (Lunari)
 2. Chiesa Madonna della neve
 3. Convento San Nicola (Judei)
 4. Convento di San Domenico (Judei)
 5. Edificio rurale con orologi solari
 6. Torre Sant'Antonio
 7. Torre sul Pozzo
 8. Colonia
 9. Alzavola
 10. Jazzo Caprile
 11. Jazzo Cristaneddi (a)
 12. Jazzo Tavilazzaru
 13. Jazzo Zaccolla
 14. Masseria San Sinatra
 15. Jazzo Cristaneddi (c)
 16. Jazzo Alzavola
 17. Jazzo Curti
 18. Jazzo San Giorgio
- **GROTTE**
 1. Loc. Lunari
 2. Loc. Funi-Borsignano (a-b)
 3. Loc. Borsignano (a)
 4. Loc. Borsignano (b)
 5. Loc. Caprile
 6. Loc. Fataci
 7. Loc. Vato (a)
 8. Loc. Vato (b)
 9. Loc. Vato (c)
 10. Loc. Vato (d)
 11. Loc. Vato (f)
 12. Loc. Ciaramedda (a)
 13. Loc. Ciaramedda (b)
 14. Loc. Ciaramedda (c)
 15. Loc. S. Elia
 16. Loc. S. Elia
 17. Loc. Caria (e)
 18. Loc. Caria (f)
 19. Loc. Caria (g)
 20. Loc. Caria (imilino nuovo)
 21. Loc. Caria (Giannini)
 22. Loc. Caria-Trempa (a)
 23. Loc. Caria-Trempa (b)
 24. Loc. Monaco
 25. Loc. Spilinga
 26. Loc. Spilinga
 27. Loc. Spilinga
 28. Loc. Spilinga
 29. Loc. Caria
 30. Loc. Vato (con palmenti)
 31. Vato
- **ARCHEOLOGIA**
 1. Necropoli Monte Lurtano
 2. Sepolcro Monte Lurtano
 3. Aff. materiale archeologico
 4. Aff. mat. archeologico pietra con incis.
 5. Aff. materiale archeologico
 6. Aff. materiale archeologico
 7. Rudei su probabili resti antichi
 8. Tracciato in ciottoli
 9. Materiali fatisimo con iscrizione
 10. Resti archeologici
 11. Materiale archeologico sporadico
 12. Materiale archeologico sporadico
 13. Giacimento laterali antichi
 14. Materiale sporadico Età Classica
 15. Aff. materiale archeologico
 16. Materiali in ciottoli
- **DUNA COSTIERA**
- **CALANCHI**
- **ALBERI MONUMENTALI**

Carta dei Beni
Archeologici Ambientali
e Culturali extraurbani
allegata al volume.

Torre Sant'Antonio.
Foto Marco Badolato.



Il contesto di riferimento

Il territorio comunale di Santa Caterina dello Ionio presenta una grande ricchezza e diversità di paesaggi nei quali si fondono gli aspetti naturali e quelli antropici. L'identità territoriale che consegue all'interazione tra i tanti fattori conserva i caratteri dell'eredità storica che li ha prodotti connotando fortemente questi luoghi che si differenziano da quelli consueti di questa fascia ionica. Ne abbiamo un significativo esempio con la Torre S. Antonio, punto di riferimento già da XIV sec. per la sua posizione strategica all'interno del Golfo di Squillace; nonostante i rimaneggiamenti nel tempo essa conserva ancora il suo ruolo di sentinella del mare inserita nel contesto dunale ancora ben

Sotto: Duna marittima a Santa Caterina.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



A destra: paesaggio di Santa Caterina con le catene di calanchi.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



numerosi corsi d'acqua. Da nord verso sud troviamo i torrenti Caria e Carciamite che formano nel tratto finale il Ponzio; il torrente Sant'Antonio, nella parte mediana della costa; e i torrenti Vato e Lunari che si uniscono nel tratto finale per formare il Munita.

Le colline che si innalzano dolcemente sono coltivate a oliveti, frutteti e vigneti; la vegetazione spontanea è tipica della macchia mediterranea con querce, sughere, corbezzoli, brughiere, mirti, cisti, phillyree e olivi ma talvolta si evidenziano ampie superfici spoglie.

È necessario sottolineare che il territorio in osservazione è stato più volte devastato da incendi che distruggendo tutta la vegetazione presente, compresi numerosi olivi plurisecolari, ha lasciato vuoti incancellabili; altre aree sono destinate a usi agricoli e seminativi; altre ancora sono caratterizzate da una cospicua quantità di pietre granitiche, talvolta di grandi dimensioni.

La presenza di tale e tanta materia prima potrebbe aver favorito, a nostro avviso, una delle forme di artigianato più determinanti per Santa Caterina: gli scalpellini. Da queste sapienti maestranze sono stati generati oggetti per uso domestico, le macine dei mulini e dei frantoi, elementi strutturali e decorativi destinati agli edifici

signorili.



Pregiato frantoio in stato di degrado in un edificio storico nel borgo.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

Olivo monumentale in
località Mola.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

In basso:
incisione loc. Faghicello.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



ovunque la relazione tra gli uomini e la natura incentivando e giustificando la moltitudine di attività che erano alla base dell'economia di un tempo. È dunque lungo queste colline ricche di acqua che si articolano un cospicuo numero di manufatti come casolari, jazzì, mulini, gebbie, pozzi, senie, grotte e palmenti rupestri. I medesimi luoghi sono talvolta custodi delle tracce di antiche civiltà ancora riconoscibili in frammenti di ceramica appartenuti a contenitori per usi domestici o per la conservazione di derrate alimentari, riutilizzati a volte nei muretti a secco o come materiale di riempimento. Si rinvencono inoltre piccole incisioni sulle pietre, croci greche, croci latine e altre forme non bene interpretate che richiamano lettere di alfabeti antichi³.

A destra:
Incisione loc. Marascio.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

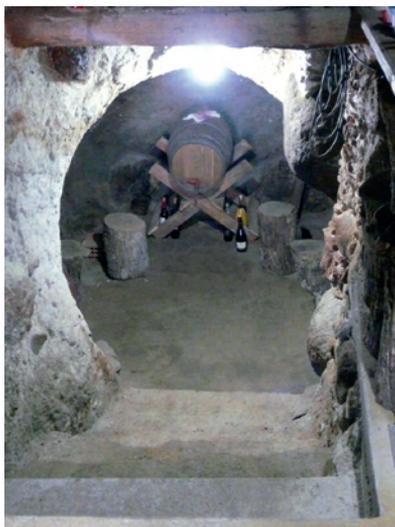
Incisione loc.
Bonsignano.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

Incisione loc. Suvani.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



³ Si rimanda al saggio di A. Ruga in questo volume.

Una riflessione a parte meritano le numerose grotte censite nel borgo caterisano. La mappa che documenta tali evidenze ne mette in risalto la diffusione e la localizzazione in aree rurali ma i dati concernenti le ricerche nel borgo aprono interrogativi ben diversi. Saranno gli esperti a interpretare la presenza di numerose cavità del tutto simili a quelle rupestri ma, alla luce delle esperienze dirette da noi acquisite durante i numerosi sopralluoghi, non possiamo



Grotta Caristo
rione Magoni.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



A sinistra:
grotta Carnuccio rione
San Pantaleone.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



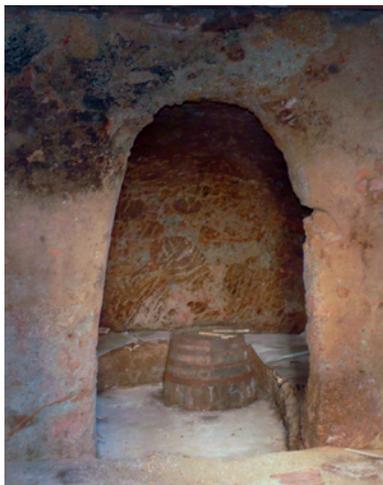
A destra:
grotta Criniti rione
Jumbo.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

In basso:
grotta Calamonici
rione San Pantaleone.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".

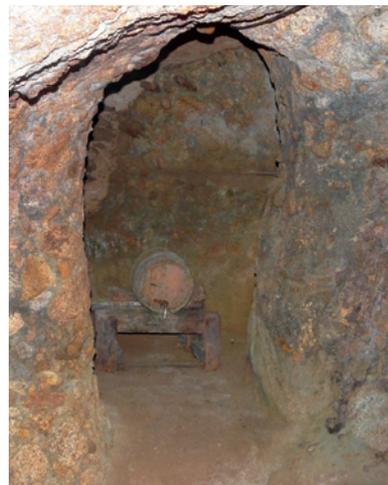
omettere una nostra riflessione. Anche se nella tradizione locale i "catoji" esistono come depositi, cantine o frantoi, pertinenze dunque delle abitazioni, essi, a nostro avviso, non ne sono coevi. In realtà nessun cittadino riferisce di aver scavato le cantine, piuttosto esse sono patrimonio di famiglia tramandato da generazioni. Le grotte esistenti sotto numerose case nel borgo di Santa Caterina dello Ionio si inseriscono nel medesimo contesto geologico, geografico e forse cronologico delle cavità rupestri e sembra piuttosto una conseguenza naturale che da una prima fase di rifugi sparsi e distanti tra essi, si sia passati a piccoli nuclei per concentrarsi infine in un'area più concentrata



A destra:
grotta via Bassaporta.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



A sinistra:
grotta Carone
rione San Pantaleone.
Italia Nostra sez. "P. Orsi".



e in posizione "sicura". Su questo primo insediamento rupestre potrebbe essere nato, molto tempo dopo, il borgo.

Infine, altre testimonianze di antiche civiltà che hanno interessato questi luoghi sono ben note nella memoria locale. Si tratta di rinvenimenti archeologici avvenuti in mare o nelle sue vicinanze, oggetti di notevole importanza storica e di indubbio valore artistico: dai ceppi d'ancora in piombo d'Età greca ed ellenistica, ai carichi di anfore romane a tardo antiche⁴. Maggiormente rappresentativi dell'Età classica sono i due oggetti di culto o decorativi come due piccole sculture in bronzo rappresentanti la prima un torello e la seconda una testa di cigno⁵, testimonianze certe di traffici commerciali e di rotte antiche, tanto battute quanto pericolose a causa delle secche.

Luoghi ben conosciuti ai trafficanti di Beni archeologici provenienti da ricerche clandestine che hanno depredato il patrimonio appartenente all'intera collettività e che sarebbe dovuto piuttosto rientrare nel contesto dei Beni fruibili.

L'obiettivo di questa cartografia è quello di mettere in connessione ambiente, archeologia, architetture rupestri, grotte, palmenti, percorsi carrabili e sentieri dell'area rurale. Tali e tanti elementi concatenati tra essi disvelano un Patrimonio che abbraccia i molteplici aspetti attraversando secoli e forse millenni, restituendo il valore di un'identità territoriale e storica da attenzionare e tutelare in coerenza con le normative vigenti.

Suddetta ricerca si propone dunque di fornire alla comunità, agli amministratori locali e agli studiosi un quadro d'insieme che possa contribuire alla comprensione e alla valorizzazione di questo territorio e, al contempo, pone le basi alla sfida che il nostro tempo ci impone.

⁴ Si rimanda al saggio di A. Ruga in questo volume.

⁵ Si rimanda al saggio di A. Ruga in questo volume.

MAPPA DELLE GROTTE CENSITE NEL BORGO DI SANTA CATERINA DELLO IONIO



- 1 grotta Aversa Peppe
- 2 " Giannini Raffaele
- 3 " Capano Pietro
- 4 " Caristo Maurizio
- 5 " Caporale Giocondo
- 6 " Calamonic Rosa
- 7 " Jerardi - Comitogianni
- 8 " Giannini Domenico
- 9 " via Bassaporta
- 10 " Giannini Domenico
- 11 " Romeo M. Concetta (a-b)
- 12 " Guasti Monica
- 13 " Capano Pietro
- 14 " Nardo Caterina
- 15 " Giannini Nicola
- 16 " Giannini Nicola
- 17 " Leto Antonio
- 18 " Leto Antonio
- 19 " Aversa Rosario
- 20 " Leuzzi Franco e Agazio
- 21 " Gimondo - Caristo
- 22 " Leto Antonio
- 23 " Leto Giuseppe
- 24 " Carnuccio Vincenzo
- 25 " Carnuccio Vincenzo
- 26 " Comito - Colubriale
- 27 " Carone Domenico
- 28 " Santoro Giuseppe
- 29 " "
- 30 " Calamonic Rosa
- 31 " "
- 32 " cunicolo
- 33 " Criniti Rosario
- 34 " Caporale Giuseppe
- 35 " Criniti Domenico

Schede archeologiche

1 Località Monte Lurtano

Dati cartografici: regionale 1:25000

Posizione: Lat. 38°31'28.52"N Long. 16°33'37.56"E

Quota altimetrica: 107 m

Topografia: crinale in posizione dominante sulla costa, esposto a Est, a c.ca un Km dal mare.

Il versante sud è particolarmente ripido mentre quello a Nord scende più dolcemente per il primo tratto; a Est del crinale è collocata un'antenna telefonica. L'area ospita un ricovero per animali.

Utilizzazione del suolo: scarsa vegetazione erbacea e arbustiva spontanea di peri selvatici, ginestre e asfodeli.

Rinvenimenti: si notano dei piccoli raggruppamenti di pietre e blocchi tufacei sbozzati e disposti vagamente in circolo; alcuni blocchi presentano dei segni incisi. Sul versante Nord il materiale archeologico si evidenzia lungo le scarpate e in prossimità di queste laddove c'è erosione del terreno. In particolare si notano frammenti di grossi contenitori.



2 Località Monte Lurtano

Dati cartografici: regionale 1:25000

Quota altimetrica: 78 m

Posizione: Lat. 38°31'20.85"N Long. 16°33'55.95"E

Topografia: crinale in posizione dominante sulla costa; la parte interessata dalla sepoltura presenta una moderata pendenza nella parte alta per poi scendere ripidamente.

Utilizzazione del suolo: la vegetazione arborea riguarda eucalipti e peri selvatici; quella arbustiva è composta da ginestra e lentisco; quella erbacea da asfodeli, origano, carciofi selvatici e capreaie;

Rinvenimenti: in prossimità del crinale, sul versante sud della località Monte Lurtano, è evidente lo scavo illegale di una tomba: la buca è rivestita di ciottoli granitici e tufacei, alcuni dei quali squadri. Nei dintorni e all'interno della cavità si nota una consistente presenza di embrici con alette arrotondate e poco pronunciate oltre a frammenti di doli.

Il luogo è ubicato a circa un centinaio di metri da un declivio esposto a Nord-est (scheda n. 1) che presenta particolari allineamenti di blocchetti tufacei attigui al piano di campagna.



13 Fondale marino

Topografia: fondale sabbioso

Rinvenimenti: resti di due relitti antichi:

Giacimento di tegole, riconducibile probabilmente al IV-V d.C.

Giacimento di anfore romane (II – I sec. a.C.) e un'anfora di Cos (tradizione greca) su fondale profondo misto, cioè su una vasta zona con fondale roccioso e detritico e frammenti di anfore Keay III.

Ceppo d'ancora

Zavorre in piombo recuperate nell'ottobre 2017

Ceppo d'ancora in piombo di circa 500 Kg, disperso

Osservazioni: sembra evidente che almeno dal I sec. a.C. questo tratto di mare fosse interessato da traffici commerciali.

Dati Archivistici: segnalazione di Paolo Palladino del 09/07/2015.



Ceppo d'ancora di piombo (foto P. Palladino).

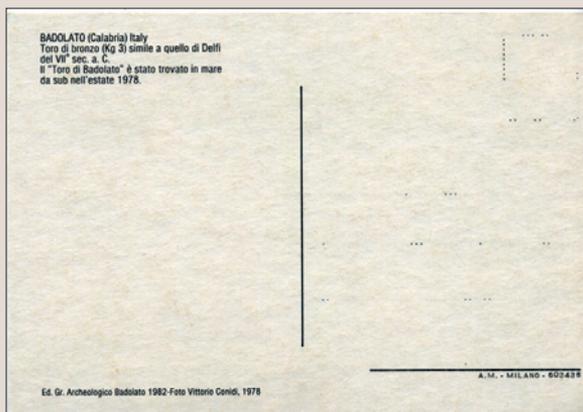
14 Fondale marino

Tra Santa Caterina dello Ionio e Badolato (riferimento a terra: casello 28)

Rinvenimenti: toro in Bronzo rinvenuto in queste acque nel 1978 e disperso. Una o due colonne in marmo bianco.

Osservazioni: sembra evidente che almeno dal I sec. a.C. questo tratto di mare fosse interessato da traffici commerciali.

Dati Archivistici: nessuno



Sofia De Matteis
Raffaele Dolce

Geografie collettive: una prospettiva rurale

L'attuale dibattito sui paesi delle aree interne introduce una nuova proposta nel macro-dibattito sulle strategie di resistenza alle narrazioni dominanti e ai modelli di vita tipici della città neoliberista. Questi luoghi oggi riconsiderati aprono infatti campi di possibilità in grado di fornire alternative modalità di esistenza. Il paese, inteso come spazio nel quale agisce un complesso sistema di forze, necessita di essere compreso, al fine di evitare di incorrere in pratiche snaturanti, invasive e dannose, atte a favorire una sussunzione di tipo capitalista. È chiaro che, nel momento in cui i processi globali di urbanizzazione hanno finito per degradare irrimediabilmente l'ambiente umano, risulta *semplice* guardare al mondo rurale come un Eden in cui trasferirsi senza remore con la speranza di tornare a respirare aria pulita ed essere nuovamente padroni di un tempo perso in mezzo al traffico cittadino. Trasferirsi in un paese del basso Ionio, con poche anime e tanto spazio, però, significa molto altro. Santa Caterina dello Ionio è un paese che, come tanti altri paesi della Calabria, vive una frattura geo-morfologica che si ripercuote sull'attività vitale della propria comunità. Allo spopolamento repentino del centro storico è coinciso, durante l'ultimo cinquantennio, il formarsi di un paese *ex novo* sul territorio a ridosso della duna marina in corrispondenza della Statale 106. La *Marina*, separata fisicamente da 7 chilometri di tornanti e 450 metri di altitudine, rappresenta il grande elemento di rottura nei confronti di una storia millenaria percorsa fra i vicoli del centro storico e le mulattiere di campagna. Quest'ultima si è ritrovata nel nuovo millennio riconsegnata quasi completamente alla natura insieme a tutto quel bagaglio di conoscenze ed abilità che la terra aveva fino ad allora preteso.

La ricerca-azione intrapresa a Santa Caterina dello Ionio ha però rivelato alcuni elementi di resistenza chiari e localizzati. Nella fattispecie, è stato possibile osservare la persistenza di pratiche, di conoscenze e soprattutto di sentimenti¹ appartenenti alla medesima matrice rurale.

¹ Il concetto di *sentimento* non è da intendere come una forma superiore di emozione ma ha a che fare strettamente con i cinque sensi ed il sentire attraverso essi in accordo all'utilizzabilità delle cose. La nozione del sentimento si intende quindi come capacità di apprendere il valore che un fatto o una situazione presenta per l'essere (animale o uomo) che la deve affrontare.

La ruralità, infatti, non si esaurisce in un mero spazio fisico ma sottende una dimensione antropologica precisa ed una rete relazionale che non riguarda soltanto l'uomo ma anche animali, piante e tutto ciò che di organico e di inorganico appartiene a quell'ambiente². Nel paese di Santa Caterina dello Ionio, attorniato da 40 chilometri quadrati di territorio collinare, montano e costiero, convivono anziane ed anziani che curano le rughe del paese, nuclei familiari con bambine, bambini e adolescenti, ed un'importante comunità migrante costituita in larga parte dai beneficiari del progetto SAI³. Osservare questi gruppi quotidianamente in contatto significa rintracciare, *in nuce* o in potenza, proficue *alleanze*⁴ intergenerazionali ed interculturali, le quali generano un microclima culturale fecondo proprio del luogo che colloca il paese in uno spazio complesso, immerso nel dinamismo degli incontri, delle correnti e delle geografie contemporanee. In quest'ottica, lo spazio-paese non consente di dimenticare o di celare le intricate questioni del nostro tempo, ne è anzi lo specchio e il catalizzatore.

Il tessuto sociale che innerva il territorio consente di innescare dinamiche partecipate ed inclusive in grado di moltiplicare le occasioni di contatto e riconoscimento sulla base di un *humus* comune. La terra, storicamente, costituisce il primo corpo sociale della comunità e le pratiche agricole appartengono ancora a chi abita qui, giacché nessuno è del tutto avulso e completamente estraneo a questo ambito. Tra gli abitanti (senza distinzione di età o genere) è connaturata l'affezione verso un immaginario rurale che prescinde da ambizioni economiche ma che non contempla scenari idilliaci. La ruralità in paese, infatti, non è vissuta come dimensione eremitica ed ingenuamente bucolica bensì come momento quotidiano di autodeterminazione e di condivisione delle risorse. Aprire spazi di socialità e condivisione che si basino su questo sostrato culturale, permette di valicare più agevolmente la soglia privata e la sfera individuale, che rappresentano spesso un ostacolo reale. Ed affinché le pratiche messe in atto abbiano un impatto a lungo termine è necessario attivare (o *ri-attivare*) un processo di collettivizzazione dell'esperienza. Ne è un esempio l'archeologia collettiva del quale questo libro è il risultato.

² «*l'ambiente, che non significa sic et simpliciter "natura" quanto la sua integrazione cognitiva, affettiva e fattuale nel processo di territorializzazione; anche in questo caso, più che con una nozione astratta, abbiamo a che fare con un insieme di pratiche, sensibilità e valori di matrice prettamente sociale e culturale, che pur richiamando le funzioni ecologiche essenziali non si esauriscono in esse*» Turco 2014:160.

³ Sistema Accoglienza Integrazione.

⁴ L'alleanza serve a instaurare connessioni potenti che spezzino i rapporti di dominazione, per descrivere l'alleanza rurale possiamo servirci delle teorie di Donna Haraway (Haraway 2019), che invita a generare parentele (*making kin*) esercitando la premura verso l'altro (*making kind*) non fossilizzandosi sui legami di sangue, per ampliare l'immaginazione e cambiare (in meglio) la storia di una comunità.



Giornata Europea del
Patrimonio 2020
(foto Raffaele Dolce).

L'archeologia collettiva è una tipologia di ricerca inclusiva e comunitaria, i cui primi promotori sono gli autoctoni del luogo di indagine⁵. Chiunque desideri studiare un territorio in cui attecchisca l'approccio archeologico collettivo non può ignorare la comunità residente che è custode del patrimonio prossimo. Documentazioni, casi di studio, cartografie e archivi vengono creati così, in un'ottica di relazioni alla pari tra chi studia e chi abita, e di *alleanze*. La compartecipazione di diversi attori *caterisani* ha vivificato il processo rigorosamente *bottom-up* che ha visto come protagonisti coloro che abitualmente attraversano i luoghi oggetto di indagine archeologica. Pastori, contadini, cacciatori e vari custodi di memorie continuano a segnalare, raccontare, ripulire e preservare manufatti rurali, antichi sentieri ed alberi plurisecolari. Una così eterogenea partecipazione ha come prime conseguenze la generazione spontanea di legami di affezione, una profonda conoscenza del territorio ed il consolidarsi di un immaginario comune. Oltre a ciò, tale esperienza rende possibile un presidio spontaneo e costante degli spazi e dei punti di interesse archeologico rendendo allo stesso tempo i luoghi sempre più aperti e curati, nel rispetto dell'ecologia instauratasi.

Questo è quel che è accaduto negli anni che hanno preceduto la realizzazione del volume in cui questo contributo si inserisce, ed è quello che è auspicabile continui ad accadere. Tale processo collettivo, infatti, getta le basi per un rinnovato pensiero critico sul proprio territorio e la sua stratificazione culturale. Storicizzare il territorio innesta visioni e progettualità che partono dalla

⁵ Concetto in Bronzi, Ciarleglio, Piras, De Matteis 2020.

Calanco di Mola attorniato
da asfodeli 2020
(foto Raffaele Dolce).



comunità⁶, che ha il diritto di determinare e scegliere i processi territoriali, contemplando anche l'errore decisionale.

Il pensiero critico, alimentato dalla collettivizzazione dell'esperienza, fa sì che la comunità si affermi nel suo spazio di elezione, vivendo la ruralità non assoggettata a sistemi socioeconomici e culturali del passato (che hanno portato, tra l'altro, all'abbandono diffuso della campagna), ma come dimensione legata principalmente a condizioni di esistenza sostenibili e durature delle specie sulla Terra⁷.

La ruralità, così intesa, permette di recuperare relazioni e coesistenze anche tra specie diverse. L'interrelazione tra umano e animale è in effetti parte fondativa del mondo rurale, tanto da non permettere mai

⁶ «È evidente che la ruralità non può essere considerata oggi espressione di uno spazio geografico; piuttosto, essa esprime a tutti gli effetti una posizione politica». Articolo 3 del Manifesto del Futurismo Rurale. <https://www.liminaria.org/rural-futurism>.

⁷ «Questa geograficità, questo rapporto con la terra significano un legame sia a un territorio particolare, sia alla terra nel suo insieme: in quanto esseri umani, siamo legati anche a quello che avviene ai nostri antipodi, a quello che i fenomenologi chiamano il mondo; e questa speciale relazione con la terra, col paesaggio definisce l'umanità dell'uomo, la sua essenza più autentica e profonda» Iofrida 2019: 39-40.



A destra: giornata del Rifugiato Antica Madonna della Neve 2020 (foto Sofia De Matteis).

alle due specie di rimanere separate. Questa convivenza genera continui scambi responsabili atti a rendere le pratiche rurali un esempio di simbiosi e simpoiesi. Ed un ambiente caratterizzato da questi scenari è fucina di valori eco-centrici e non antropo-centrici in cui ogni elemento è in sistema con gli altri ed ogni specie è compagna delle altre⁸. In una prospettiva del genere, l'animale educa l'uomo a specializzarsi per un ambiente specifico⁹ e a riconsiderare la relazione uomo-ambiente come una relazione congenita nell'essere umano¹⁰.

La ricerca-azione presso Santa Caterina dello Ionio si è concentrata sul rapporto con una specie in particolare, l'asino, figura materiale e simbolica, un tempo animale imprescindibile nel patrimonio della

⁸ «Le specie compagne, scrive Haraway sono “un bestiario di agentività, modalità di relazione”, progetti di confine e coabitazioni rischiose, che non presuppongono la similitudine o la comunanza in partenza, ma una disponibilità a coltivare alleanze trasversali e tessere ecosistemi, e così “mondeggiare” [worlding]» Timeto 2020: 27; «Le specie compagne non fanno che con-divenire, incessantemente». Haraway 2019: 28.

⁹ «Il divenire animale di Deleuze e Guattari è innanzitutto una strategia etico politica, legata al processo più generale del divenire minoritario, ossia il movimento che conduce a decostruire le proprie identità maggioritarie di partenza - definite dal genere, dal sesso, dalla razza, dalla specie, dalla lingua parlata, ecc. - in favore di una ibridazione tale da permettere alleanze in direzione delle entità minoritarie emarginate, represses o subordinate a una maggioranza oppressiva. Il divenire animale ha dunque primariamente l'obiettivo di sottrarre l'individuo alle logiche di dominio, di omogeneizzazione e rigida codificazione sociale; Vignola 2011: 52.

¹⁰ «L'essere dell'uomo si iscrive (graphein) nella terra (gé) [in cui] si ritrova in qualche modo impresso. In tal senso l'essere dell'umano è geografico» Berque 2019:51.